LELIO OTTOLENGHI

DELLA DIGNITÀ IMPERIALE

DI

CARLO MAGNO

FRATELLI DRUCKER
VERONA — LIBRAI-EDITORI — PADOVA
1897

A' MIEI CARISSIMI ZII

MICHELE EUCARDIO DELLA TORRE

QUESTO PRIMO LAVORO

FRUTTO DI LUNGHI FATICOSI STUDI

CON ANIMO GRATO

CON RICONOSCENTE AFFETTO

DEDICO

Il Carlo Magno che la rozza mente del monaco di S. Gallo glorificava, l'eroe cui la leggenda attribuiva tutte le gesta dei predecessori, il principe la cui memoria fu ne' poemi nostri romanzeschi eternata, è disceso dall' alto seggio, è ritornato come uomo a vivere tra gli uomini. La storia, con occhi di lince, ha scrutato le tenebre che avvolgevano quei secoli, ha distrutto leggende e tradizioni, ha dalle fondamenta abbattuto un edificio che la fervida immaginazione de' giovani popoli aveva al cielo elevato. Accadde di Carlo Magno quello che dell' Alighieri.

I nostri antenati credettero il grande esule fiorentino sorto dalle nebbie del duecento, gigante solitario, a rischiarare con la fiaccola del poderoso ingegno il cammino dell'avvenire: oggi ricerche e studi hanno dimostrato che ebbe predecessori pur l'Alighieri e la fama dell'opera di lui, posta al paragone con le opere degli altri, anzichè

scemare crebbe a smisurata altezza. In simile guisa grandi gesta crearono ben tosto intorno a Carlo Magno una leggenda: Pipino di Heristal, Carlo Martello, Pipino il Breve, dinanzi a lui si ridussero piccini piccini o scomparvero: i Langobardi e Desiderio di nemici accaniti, per un rapido e facile passaggio da menti popolari oprato, divennero suoi amici e combatterono per la fede in Ispagna..... ed i semplici ingenùi cronisti lo fecero correre a Roma come un pellegrino qualunque a baciare divotamente i gradini della Basilica di S. Pietro, ad adorare i luoghi che avean visto il martirio del Padre della Chiesa. — Ma la storia non soffre inganni e se il Franco monarca sta pur sempre ritto con l' atletica figura nel mezzo del secolo ottavo, egli non appar più solo. Veramente illustri, i predecessori gli resero più facile la via; intorno a lui una schiera compatta di forti ingegni stringendosi gli aperse la mente ad ignorati ideali; Roma, col fascino delle memorie e del nome, lo trascinò ad uno di quegli avvenimenti che maggior peso ebbero sul destino dei popoli (1).

(1) « La coronazione di Carlo è non solo l'avvenimento centrale del M. E. ma è pur anco un di quei pochi

Per ben conoscere la trama onde si svolse l' avvenimento, per comprenderne l' importanza convien dunque ricorrere ad un triplice studio: vedere come nei bassi ad alti strati sociali durasse vivo il ricordo della grandezza di Roma, e come il diritto dei vinti Romani, aprendosi a poco a poco il cammino traverso le barbariche legislazioni, raggentilisse costumi e usanze; seguire il moto lento, ascendente della coltura classica per sentieri aspri, irti di ostacoli; cogliere, nelle intricate manifestazioni, il pensiero politico che informa i molteplici rapporti dei re Franchi coi Pontefici. Pensiero politico per molto tempo lasciato in non cale da chi riteneva impossibili negoziati condotti con astuzia e finezza d' arte da barbari incolti, ma che studi recenti hanno ritornato alla luce ricco di accorgimenti tali da poter qualche volta servire di ammaestramento ai nostri più celebrati uomini di governo.

---

avvenimenti dei quali, presi singolarmente, può dirsi, che se non fossero accaduti, la storia del mondo sarebbe stata diversa ». Bryce, Il sacro romano impero. Napoli, 1886; c. V, pag. 46, traduz. U. Balzani.

I.

Roma, dopo un glorioso cammino di parecchi secoli, avea dovuto soccombere quasi schiacciata dal peso della propria grandezza. Quali le cause della caduta? Molteplici: le invasioni dei barbari, le condizioni dell'impero di giorno in giorno peggioranti, il Cristianesimo.

I barbari, avventandosi contro il colosso dai piedi di creta, lo incalzano, lo serrano d'ogni parte, lo soffocano; il corrompersi dei costumi, l'immiserir della plebe, il crescere dei latifondi, turbano le condizioni economiche, distruggono il senso morale, uccidono l'amor di patria; il Cristianesimo muta a poco a poco le credenze, i sentimenti, gli affetti, onde un contrasto naturale ineluttabile tra la nuova dottrina e le credenze antiche, onde il sorgere necessario di una coltura che meglio risponda alle mutate condizioni degli spiriti (1). Ma non per questo

(1) Balbo, Della letteratura nei primi undici secoli dell'epoca cristiana (lettere ad Amedeo Peyron, nel volume: Lettere di politica e letteratura, Firenze, 1855). — Sismondi, Histoire de la chute de l'empire romain. Capolago, 1836, vol. I, c. I-II passim (trad. Cesare Cantù). Gibbon, Storia della decadenza dei Romani, Pisa 1797 (senza nome di traduttore) vol. V, c. XVII. — Fustel de Coulanges, Histoire des institutions politiques de l'ancienne France: L'invasion Germanique et la fin de

periscono la memoria e la fama del nome Romano, chè a dargli aureola novella di gloria sorge sulle rovine del poter temporale dei Cesari un potere spirituale che grandissima parte avrà nei destini de' secoli futuri. E invano i Pontefici, invano i sacerdoti della giovin religione si scagliano contro il Paganesimo vinto per sradicarlo, per distruggerlo: esso ricompare sotto nuovi aspetti nel grembo della Chiesa stessa, si apre la via e penetra nel culto, perdura con la lingua nei riti, nelle relazioni epistolari e letterarie, si addentra nella vita privata e pubblica dei barbari conquistatori con le proprie leggi. « Se ogni civilizza-
« zione lascia in retaggio a quella che succede
« una parte de' suoi elementi, nessuna dovette la-
« sciare dietro sè un' eredità più ricca che la ci-
« viltà romana, perchè essa posava su larghe basi
« ed era profondamente penetrata nei costumi.

---

l' empire romain, Paris, 1891, c. XI p. 184 sgg.; c. XII passim; c. XIII p. 220-224.

Per il Balbo una delle cause principali della decadenza dell' Impero è dovuta al contrasto in cui vennero a trovarsi la filosofia impotente a darsi una ragione compiuta delle cose e la scienza rivelata, la religione. Parmi che questa causa sia compresa nel Cristianesimo stesso. È appunto la lotta fra la nuova e l' antica religione che conduce al rinnovamento degli ideali, al trionfo della giovine fede sull' altra ormai venuta meno nelle coscienze, alla trasformazione della società a cui s' appoggia l' Impero — Cfr. NINO TAMASSIA, L'agonia di Roma, Pisa, 1894, p. 28 sgg; e CRIVELLUCCI, Storia delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa; Bologna 1886, vol. I, p. 228 sgg.

« Il Cristianesimo non trascurò cosa alcuna per-
« chè i popoli d'Europa ripudiassero questa ere-
« dità, ma i suoi sforzi furono in parte impo-
« tenti e una moltitudine di credenze assurde, di
« pratiche ridicole e d'errori pericolosi, usciti evi-
« dentemente dal culto Romano, presero salde
« radici nella società Cristiana e ancor oggi vi
« esistono » (1). La Vergine, madre di Dio, riceve gli attributi di Venere e di Cibele, i Santi sostituiscono i Semidei e gli Eroi, e le feste dei Santi celebrate con riti particolari altro non sono in origine che feste pagane (2). E indarno si affatica il concilio Trullano a riprendere, a vietare la celebrazione di feste pagane ancor fiorenti (3), chè l' *Indiculus superstitionum et paganiarum* (4), compilato dal Concilio di Leptines nel 743, e parecchi capitolari di Carlo Magno mostrano il perdurare delle antiche superstizioni nell' ottavo secolo; e una lettera intorno a quel tempo scritta da S. Bonifacio, rimprovera a papa Zaccaria che conceda perfino in Roma di festeggiare pubblica-

(1) Beugnot, Histoire de la destruction du paganisme en occident (Parigi, 1835, vol. II p. 342).

(2) A. Graf. Roma nelle memorie e nelle immaginazioni del M. E. (Torino, 1882, vol. II c. XIX p. 370 sgg. passim). — Mazzoni, La poesia religiosa nel secolo XIII (lezioni di letteratura italiana).

(3) Cfr. Guizot, Histoire de la civilisation en France (lez. XIV, Bruxelles, 1843).

(4) Mon. Hist. Germ., III p. 9.

mente e con riti pagani il primo giorno di Gennaio: e il papa risponde di aver abolita la vergognosa usanza (1).

L'arte stessa Bizantino - Cristiana dei primi tempi fa proprii e simboli e forme della mitologia pagana, e ci presenta Apollo, Bacco, Amore, Psiche ed altre divinità raffigurate sopra i sarcofaghi, Amore e Venere negli amori nuziali. Non di rado sotto le spoglie di Giove, di Apollo, di Orfeo, di Ercole si scopre il Cristo; non di rado nel manto pagano di Venere è accolta la vergine, madre di Dio; e tanto vaste e profonde sono le radici di questo culto morente, che ad esso ancora sacrificano e Prudenzio e Claudio Mario Vittore ed altri degli scrittori ecclesiastici più antichi (2).

E intorno alla città eterna, alla possente dominatrice le cui aquile hanno corso vittoriose tutto l'orbe conosciuto, cresce ben tosto la leggenda: l'impero, caduto fra l'indifferenza generale, risorge in breve nella memoria dei posteri e genera dovunque poetiche finzioni. Le quali a mano a mano ampliandosi diventano sempre più fantastiche; la storia sacra, la storia mistica si

(1) « Quando Kalendae Januarii intrant, paganornm « consuetudine choros per plateas et adclamationes ritu « gentilium et cantationes sacrilegas celebrare et mensas « illa die vel nocte dapibus onerare (lett. 50 ed. Dümmler in M. H. G. Epist. III).

(2) A. Graf, op. cit., II, c. XIX, 374.

congiungono, nell'immaginazione popolare, in una storia sola da cui radiosa leva il capo nelle tenebre medio-evali la città dei Cesari; e tante e tanto contradditorie si fanno le tradizioni che Isidoro di Siviglia era tratto a giudicare impossibile la conoscenza precisa delle origini di Roma (1). Roma, nel Medio-Evo, diventa il naturale paragone di ogni umana grandezza: Roma nova — o secunda — si chiama fin dal principio Bisanzio: più tardi prenderanno l'onorifico nome Treviri, Milano, Pavia, e Angilberto, detto Omero, inneggerà ad Aquisgrana con questi versi, che sono splendida testimonianza di una ammirazione non venuta meno coi secoli:

Roma secunda
Flore novo, ingenti magna consurgit ad alta
Mole, tholis muro praecelsis sidera tangens.
Stat suis arce procul Carolus loca singula signans
Atque disponens ventura moenia Romae (2).

E quando Paolo Diacono vuol celebrare gli edifizi di cui il Langobardo Arichi, duca di Benevento, ornava la sua città, la lode di lui prende naturalmente la forma del confronto e il poeta esclama:

Aemula Romuleis consurgunt moenia templis.

(1) Isidoro da Siviglia, Etimologie (l. XIV c. I).
(2) Angilberti, Carmen de Karolo Magno; lib. III, versi 94 e segg., in Pertz, Monum. Hist. Germ., tom. II p. 395.

Nelle monete di Lucca, che risalgono ai primi anni dell' invasione Langobarda, si ha la scritta « Flavia Luca », e fra i re Langobardi noi sappiamo che Autari, a ciò invitato da' suoi fedeli, assumeva per primo il titolo di Flavio, assegnato un tempo agli imperatori e, come onorifica distinzione, ai più cospicui personaggi. Nè la sola Lucca rinnovava una pratica già da tempi antichi seguita, chè i *tremissi* Langobardi, gli ultimi dei quali furono battuti da re Desiderio, oltre che per Milano, per Lucca, per Pisa, ripetono l' onorifico epiteto per Pavia, Treviso e Piacenza (1). Chi voglia celebrare un personaggio, una famiglia, una città, ricorre col pensiero ai figli illustri di Roma; lode maggiore non pareva possibile alle rozze menti di quei tempi, le quali, ammirando, trovavano modo di sfogare una ingenua adulazione. Bastino ad esempio i seguenti versi del poeta Sassone scritti ad esaltazione di Carlo Magno:

Ob hoc, mirificos Caroli qui legis actus
Desine mirari historias veterum.

Non Decii, non Scipiadae, non ipse Camillus
Non Cato, non Caesar major eo fuerat.

Non Pompeius huic merito, vel gens Francorum
Praefertur pariter mortua pro patria (2).

---

(1) Brambilla, Le monete di Pavia (Pavia, 1883).
(2) Pertz, M. H. G., I lib. V, p. 279, vv. 653-658.

La tradizione eziandio riconduce il nome e la origine delle città al gran nome di Roma: forse nel nostro Comune ebbe vita novella il Municipio Romano: l'*ordo* e la *plebs*, durante la dominazione Langobarda, vivono ancora in parecchie città della media e inferiore Italia, a cui più tardi sarà gloria il fregiarsi del sacro e solenne « Senatus populusque ». — E l'ammirazione aumenta aumenta sempre: città e nazioni, desiderose di crescer vanto alla nobiltà della origine, risalgono a tempi remoti, e popoli diversissimi per lingua e costumi, alcuna volta anzi divisi da lunga e indimenticabile inimicizia, riconducono fino ai Troiani le proprie origini per dar peso maggiore alla antichità della loro stirpe ». Che cosa poteva im-
« portare ai Franchi, ai Bretoni, ai Danesi, di
« Troia e dei pochi scampati alla sua rovina, se
« Troia non fosse stata la madre di Roma, se da
« quegli scampati non fosse venuto il popolo
« Romano? Dimostrata la comune origine i bar-
« bari non sono più i barbari » (1).

In tal modo si sviluppava tutta una serie di tradizioni e leggende e, come Enea in Italia, così dopo l'eccidio di Troia, giungeva in Germania il figlio di Ettore, Franco o Francione, dal quale trassero l'origine i Franchi che Fredegario, senza scrupoli, fa derivare dalla quarta parte degli

---

(1) GRAF, op. cit., vol. I c. I, p. 22. Cfr. OZANAM, La civiltà cristiana presso i Franchi (Firenze, 1864, trad. di A. Carraresi), c. VIII, p. 317-18.

abitanti di Troia distrutta (1), mentre il « Liber historiae Francorum » li fa venire dai resti dell' esercito Troiano, circa dodicimila uomini (2). La chiesa stessa che implacabile guerra avea mosso all' antichità classica, vedemmo come da questa molto accettasse. I ministri della nuova religione sono tratti dagli eventi a farsi difensori dei deboli e degli oppressi contro i barbari oppressori, e i vinti sono quasi sempre Romani. E sono in gran parte Romani, o nutriti col sangue dei classici, i sacerdoti che vanno tra i barbari pagani a spargere la nuova fede; per essi il ricordo di Roma, per essi il sentimento di un vivo rammarico e di una profonda tristezza, al cospetto della città il cui solo nome faceva un giorno tremare, si spande, si diffonde ne' più lontani, paesi e il popolo stesso fa proprie le gesta dei più illustri capitani, degli imperatori più famosi per crudeltà o per grandezza d'animo e le costringe a subire strane e meravigliose trasformazioni. I grandi fatti, che per noi sono testimoni della fermezza ed energia di un popolo, passando attraverso i secoli diventano dominio

(1) Chronicarum quae dicuntur Fredegarii scholastici, liber II, c. 4-5, pag. 45-46 (in M. H. G.: SS. R. Meroving, t. II, Hannover, 1888, ed. B. Krusch). — Cfr. Ven. Hon. Fortunati, Carmina, l. IV, 17.

(2) In M. H. G. — SS. R. Merov. II, p. 241, c. I (ed. B. Krusch).

della fantasia popolare, si alterano, assumono proporzioni enormi a mano a mano ch'essi vanno allontanandosi dai sette colli. Basti per tutte la leggenda che si svolge nel Medio-Evo intorno a Traiano, l'imperatore ch'ebbe la grazia suprema d'esser riscattato, per la sua giustizia ed equità, dalle pene infernali (1).

Se ne trova traccia la prima volta nella Vita di S. Gregorio Magno, scritta da Paolo Diacono, e Giovanni Diacono, che la raccolse nel sec. IX, accenna di averla ricevuta da documenti scritti e divulgati per le Chiese d'Inghilterra (2). Onde manifesti appaiono due fatti: che la leggenda citata ebbe senza dubbio origine antica perchè, nata in Italia, già la vediamo aver in secoli remoti valicate le Alpi; e che alta dovette regnare anche fra i popoli lontani la fama del nome Romano, se le gesta e le imprese degli imperatori correvano per le turbe di bocca in bocca, alterate, magnificate dalle fervide immaginazioni.

---

(1) Quivi era storïata l'alta gloria
Del Roman prence, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria.

I' dico di Traiano imperatore......
(Purg. c. X, vv. 75-76)

(2) GRAF, Roma nelle mem. II c. XVI passim.

*
* *

Nè i fasti di Roma diventan solo patrimonio dei pòpoli che tutto trasformano in leggende strane, ma penetrano nelle reggie, s'impongono alle rozze menti dei barbari vincitori. I re Merovingi, sopra tutti, appaiono quasi soggiogati dalla grandezza del nome Romano, di cui non osano distruggere le reliquie nell'organismo e negli ordinamenti. « Le gouvernement Mérovingien est — dice il Fustel de Coulanges, — « pour plus « de trois quarts la continuation de celui que « l' empire romain avait donné á la Gaule. Les « rois francs ont pris le pouvoir, non pas tel que « l'exerçaient Auguste et les premiers empereurs, « mais tel que les empereurs du quatrième siècle « l'avaient constitué. Ils ont la même cour, la « même langue de chancellerie, les mêmes impôts « avec plus de difficulté dans la perception et « presque la même organisation iudiciaire » (1).

Già Gundioco e Gundobaldo, principi dei Borgognoni, avean sollecitato il titolo di Maestri delle milizie e s'erano arrogato il titolo di « gloriosissimi » al modo stesso che Alarico e Odoacre

(1) Fustel de Coulanges, Hist. des inst. de l'anc. Francie: La monarchie franque; Paris, Hachette, 1888, p. 650-51.

avean sollecitato dall' Imperatore d' Oriente le cariche di corte e dell'armata. Così veniva a stabilirsi fra Bizantini e Germani un certo vincolo, perchè i primi consideravano il potere regio concesso ai Germani come una magistratura Romana, e i secondi non ricusavano di considerarlo tale, di guisa che Sigismondo, re di Borgogna, scriveva all' Imperatore: « Il mio popolo è il vo-
« stro: ma io mi sento più fortunato di servire
« voi che di comandare ad esso come re della
« nostra nazione. Noi non vogliamo essere che
« soldati vostri. Voi governate queste remote
« regioni per mezzo nostro. Noi non abbiamo
« altra patria che questo mondo del quale voi
« siete padrone; la luce dell'Oriente arriva fin qui
« e noi non siamo illuminati che dal riflesso de'
« vostri raggi » (1). — E sorgeva intanto Clodoveo, il fondatore della monarchia Franca, che io dico il vero predecessore di Carlo Magno. Questo barbaro comprese tosto che la grandezza della stirpe Merovingia poteva essere sostenuta da due fattori: dalla Chiesa, la potenza spirituale allora nel suo maggior splendore, e dalla civiltà romana di cui la Chiesa avea pur dovuto accettare il retaggio. Avrebbe forse il re Franco, seguendo le libere istituzioni germaniche, potuto fondare un regno forte, unito sotto un solo scet-

(1) Aviti epistola 83. ed. Simond.

tro, se non avesse accettata la religione dei vinti di tanto superiori per numero ai vincitori, se non avesse seguito il metodo Romano di governare, riunendo le sparse membra delle Gallie in un tutto mosso da una sola volontà? A quest'uomo molto destro, come lo chiama Niceto di Treviri, importava di raccogliere Galli e Germani in una monarchia che non avesse più la mobilità pericolosa di un comando militare, ma l'estensione, la stabilità, la regolarità d'una provincia romana. Egli si trovava, benchè in altre circostanze, nelle stesse condizioni in cui venne poi a trovarsi Carlo Magno: come questi ebbe bisogno dell'imperiale incoronazione per imporsi con lo splendore di essa all'Occidente, così Clodoveo ebbe bisogno del titolo di patrizio per compiere l'opera sua ed innalzarsi sugli altri principi tutti e sui nobili Germani. Il patriziato confermava all'ambizioso Merovingio l'autorità acquistata con la spada sui campi di battaglia, e tanta importanza a quel titolo egli annetteva che vi aggiunse ben tosto gli altri di Console e di Augusto e indossò la tunica, la porpora, il diadema e il manto, insegne tutte messe in uso alla corte dei Cesari da Diocleziano. E non basta: appena ebbe Clodoveo ricevuto le lettere da Anastasio che gli conferivano la nuova dignità, egli, salito a cavallo, al popolo acclamante per le vie gettò non monete comuni, ma monete a bello studio coniate, portanti da un lato la testa di Anastasio e sul rovescio questa iscrizione: « Victoria Augusto regi

illustri viro Clodoveo.... » (1). Ma se il fondatore della monarchia Franca rende ancora omaggio agli Imperatori d'Oriente, i suoi successori spezzano ogni vincolo (2). Presiedono ai giuochi in Arles, battono moneta, su cui Teodoberto fa imprimere la propria effigie nel costume dei Cesari, con un diadema di perle sul fronte e la scritta: « Victoria Augusto victori »; portano la corona,

(1) Gregorii episcopi Turonensis, Historia francorum, liber II, c. 38, p. 102 (in M. H. G. — SS. R. Merov. I, Hannover, 1885, edid. W. Arndt) « Igitur ab Anastasio imperatore codecillos de consolato accepit, et in basilica S. Martini tunica blattea indutus est et clamyde imponens vertici diademam. Tum asceso equite aurum argentumque in itinere illo quod inter portam atrii et ecclesiam civitatis est, praesentibus populis, manu propria spargens, voluntate benignissima erogavit et ab ea die tamquam consul aut Augustus est vocitatus ».

A proposito del *viro illustri* noto che in un articolo della *Revue historique française* (Nov. Dic. 1892) intitolato « Les rois Mérovingiens ont-ils porté le titre de vir illustris. ? » è data notizia di un lavoro del sig. Julien Havet, secondo il quale i re Merovingi non portarono mai questo titolo che, insieme con l'altro « rex Francorum », fu preso dai Carolingi. Il sig. Havet oltre che a considerazioni paleografiche appoggia la sua tesi anche al fatto che se i Merovingi si fossero sottoscritti « viri illustres » avrebbero dovuto considerarsi dipendenti, delegati dell'impero, mentre essi esercitarono potere sovrano. Il Fustel de Coulanges invece sostiene che i Merovingi portarono con altri anche quel titolo.

(2) Procopio, De bello Gothico, lib. III, c. XXXIII, in Muratori, R. SS. I. t. I p. 328.

la lunga toga, lo scettro dei magistrati romani; e Childeberto II tratta da pari a pari con l'imperatore Maurizio, e Dagoberto si appropria la qualità di re dei Franchi, di principe del popolo Romano, e Childerico dai letterati della corte riceve il titolo di Divus a cui conseguono gli onori divini. Al principe conviene anzi parlare in plurale: rivolgendogli il discorso bisogna chiamarlo Eccellenza, Altezza, Maestà, e per mostrare che il significato di questi termini non è perito, i traditori vengon perseguitati come colpevoli di lesa Maestà e puniti secondo la legge Romana (1).

Così il rinnovamento dell'impero nella notte di Natale dell'anno 800 non ci appare più come un fatto isolato: Clodoveo e gli altri Merovingi lo preannunziano; gli avvenimenti, le circostanze conducono necessariamente re Carlo a cingere la tanta ambita corona imperiale. Certo — e qui

---

(1) MONTFAUCON, Monumenti della Monarchia, t. I; Vita S. Martini, S. Praejecti, S. Germani etc. ap. Lehuerou, Histoire des institutions Mèrovingiennes t. I, p. 397. Agazia fa allusione a questo governo intieramente romano dei Franchi

Αλλὰ καὶ πολιτεία χρῶνται ὡς τὰ πολλὰ ρωμαικῇ

Ils appellaient leur trèsor du nom de « fiscus » comme les empereurs, encore ils designaient leurs lèttres par le mot « oracula » enfin leurs palais était le « sacrum palatium ». FUSTEL DE COULANGES, La monarchie franque p. 127.

conviene subito notarlo — il novello impero non poteva raccogliere l'eredità di Augusto, di Tiberio e degli altri Cesari pagani. Un nuovo soffio di vita è passato su Roma col trionfo del Cristianesimo: sulle grandiose rovine del « caput mundi », come la chiama Alcuino (1), è venuto crescendo nel silenzio un potere spirituale fortissimo. Ad Augusto è sottentrato Costantino: all'imperatore della Roma pagana succede l'imperatore Cristiano, il fondatore della Chiesa, quegli che proclama la vittoria della religione novella facendola uscire dalle catacombe alla luce del sole. E come Costantino si mette di mezzo nelle contese religiose e presiede al concilio di Nicea che deve combattere la eresia Ariana, così noi vediamo Clodoveo convocare e dirigere nel 511 il concilio d'Orlèans e più tardi Carlo Magno radunare e muovere con fine politico il concilio di Francoforte. E il concilio d'Orlèans indirizza a Clodoveo i suoi canoni « affinchè il consenso di un sì gran re dia una nuova autorità alle decisioni dei Vescovi »; lo stesso concilio stabilisce che niuno sia ordinato chierico senza l'autorizzazione del principe o del giudice, e in questo modo viene aperta la via all'intervento della potestà secolare nelle elezioni dei vescovi. Chilperico, il re teologo, redige una confessione di

(1) Roma, caput mundi, primi quoque culmen honoris.

fede e vuol sopprimere il mistero della Trinità; un po' più tardi, e in nome di Sigeberto II, il prefetto di palazzo Grimoaldo notifica al clero di Austrasia il divieto di adunarsi senza l'ordine del sovrano (1). In altri tempi Carlo Magno cercherà ne' suoi Capitolari di regolare le condizioni degli ecclesiastici, li ecciterà a rivolgere il pensiero più alle cose spirituali che non alle temporali, e fattosi giudice nelle contese religiose, si porrà di fronte al Pontefice e gli si verrà talvolta sostituendo.

II.

Noi abbiamo veduto quanta influenza esercitassero i ricordi di Roma e nelle tradizioni popolari e nelle opere dei principi; vediamo or meglio come questa influenza agisca sulla legislazione la quale rispecchia sempre le condizioni e le necessità temporanee che le imprimono caratteri speciali. Sorprenderemo nella compilazione di leggi barbariche lo spirito vivificatore del genio latino che trionfa, e nello svilupparsi di forme di governo prima sconosciute, e nel rinnovarsi dei concetti giuridici per la comunanza dei vinti coi vincitori, noi potremo ammirare ancora una

(1) Ozanam. op. cit., c. III passim. Cfr. Fustel de Coulanges, La monarchie franque.

volta la potenza della civiltà che abbatte la forza e la distrugge, e ricordare con Orazio il famoso :

Graecia victa ferum victorem cepit..... (1)

La Chiesa, spazzati tutti gli ostacoli opposti dal Paganesimo, in ogni luogo vittoriosa, con lo aiuto di quella civiltà da essa sul principio combattuta, rammollisce i costumi, avvezza gli animi bellicosi a più miti sentimenti. — Le leggi feroci dei Langobardi, dei Borgognoni al contatto della nuova civiltà abbandonano a poco a poco il carattere vendicativo che le informa, si attenuano, si modificano (2). E quasi subito, compiute dai barbari le conquiste, furono fatte alcune compilazioni delle leggi romane, le quali, se non ebbero il merito dell'altra, fatta verso quel tempo da Giustiniano nell' impero d' Oriente, servirono tuttavia per molti secoli ne' paesi occidentali.

---

(1) MALFATTI, Imperatori e papi, Milano 1876. t. II, c. V, p. 174 segg. — L. PALUMBO, Testamento romano e testam. longob. (Lanciano 1892).

Il Malfatti da questa comunanza di rapporti commerciali, industriali, agricoli, deduce il rinnovamento dei rapporti giuridici da principio esistenti tra Romani e Langobardi. Ond' egli trae da ció argomento per osservare che probabilmente l' asprezza con cui furon trattati nei primi momenti dell' invasione i Romani, venne per queste relazioni a modificarsi sensibilmente.

(2) SAVIGNY, Storia del diritto romano nel M. E., Firenze 1844, vol. I, parte II, c. VII-XVII. — GUIZOT, op. cit. lez. XI, p. 222 sgg. — BRYCE, Storia del sacro romano impero, c. III, pag. 27 segg. ed. cit.

Presso i Visigoti le leggi romane furon fatte raccogliere nel 506 dal re Alarico in un compendio detto d' Aniano o d' Alarico, compendio ch' ebbe grande autorità anche in Italia e nella Gallia (1). Abolito poi al tempo del re Rocesvindo l' uso delle leggi romane, si seguì una legislazione romano-barbarica, nella quale era data larga parte all' elemento romano, cioè al Breviario d'Aniano, scambiato per la legge romana.

Così presso i Burgundi da una promessa del re Gundobaldo ebbe origine il « Papiano » codice scritto a bella posta per i sudditi Romani, ma in breve caduto quasi in dissuetudine, per modo che solo nel 1566 fu dato al Cujaccio di ritrovarlo e di pubblicarlo (2). I Franchi non ebbero una raccolta compendiosa di leggi romane: le leggi Saliche e Ripuaria stabiliscono tuttavia

---

(1) CANCIANI, Leges barbarorum; Venezia, 1789, v. IV, p. 50 sgg. praefatio in legem Visigoticam. — Nel 788, regnante Carlo Magno, fu fatto un Compendio della legge romana secondo il Breviario d'Aniano (vedi Bluhme, De Legis Gundobadae origine et fatis. in M. H. G., legum III, c. II, p. 503; Hannover, 1863).

(2) « Inter Romanos vero, interdicto simili conditione venalitatis crimine, sicut parentibus nostris statutum est, Romanis legibus praecipimus judicari; qui formam et expositionem legum conscriptam, qualiter judicent, se noverint accepturos, ut per ignorantiam se nullus excuset ». Liber legum Gundebadi, Prima Constitutio, vulgo secunda praefatio dicta, in M. H. G., leg. III, pag. 527, paragr. 7.

in molti luoghi che i Romani debbano secondo le norme dei loro instituti (1); essere giudicati e molti decreti di Clotario I nel 560, ed uno di Childeberto II nel 595, rinnovano l'ingiunzione e tolgono alcune disposizioni dal diritto romano (2). Tra le quali è importante quella contenuta in un decreto di Childeberto II (590) che sopprime la composizione pecuniaria per i delitti di furto, di ratto, di omicidio e le sostituisce la pena di morte, per questo motivo, nuovo del tutto nella storia delle consuetudini germaniche, che « quando si sa uccidere è giusto che s'impari a morire ». (3). Un gran numero di formule o modelli di forme, secondo le quali si redigevano nel Medio-Evo, dal secolo VI al X, i principali atti della vita civile, i testamenti, le donazioni, le emancipazioni, le vendite, riproducono le antiche formole del diritto romano sugli affrancamenti degli schiavi, sulle donazioni, i testamenti, le prescrizioni e provano quanto ne fosse l'applicazione in uso (4).

---

(1) Bluhme, Praef. in leg. Gundobadam (Pertz legum III. c. II, p. 502 sgg. e Praef. in leg. Roman. Burgund. id. p. 579 sgg. passim).

(2) W Sickel nell'opera « Die Reiche der Völkerwanderung » parla di Odoacre e Teodorico per dimostrare come essi conservarono la costituzione imperiale, parla eziandio di Clodoveo il quale stabilì il suo regno su nuove basi ma conservando intatti molti elementi romani.

(3) Cfr. Gregorio de Tours, op. cit. III, 36.

(4) Le formole più note e più celebri sono quelle di Marculfo, stampate a Parigi nel 1808 in 2 vol. (tip. Durand).

Tutti i monumenti di quest'epoca, nei paesi occupati dai Franchi, sono pieni dei nomi del regime municipale romano - duumviri, difensori, curia, curiali - ed esistono inoltre molti atti civili a noi giunti secondo le forme del diritto romano, inscritti nella curia e nei registri. Per molto tempo credettero gli eruditi che lo studio del diritto romano fosse risorto spontaneo nel Medio-Evo, in momenti nei quali era d'uopo ricorrere alle fonti per combattere o difendere pretesi diritti; non pensarono essi che certi fatti, i quali appaiono d'un tratto alla luce del sole, ebbero una preesistenza da noi ignorata perchè trascorsa nel silenzio e nella calma della notte. Ma niente avviene di casuale: ormai la storia ha provato che lo studio del diritto romano non fu mai trascurato durante il periodo che corre dalla caduta dell' Impero al rifiorire di questo studio nelle Università italiane (1).

Altre ne trovarono e pubblicarono il Mabillon, il Bignon, il Sirmond, il Lindenbrog etc.

(1) Il FITTING ha in una serie di splendide monografie sostenuto che non fu mai interrotta la tradizione dello studio del diritto romano. Gli si opposero il CONRAT (Cohn) con i suoi due lavori: « Die epitome exactis Regibus mit Anhangen und einer Einleitung. Stud. zur Geschichte des römischen Rechts in Mittelalter; Amsterdam Lipsia, 1874 — e la « Geschichte der Quellen und Literatur des römischen Rechts in früheren Mittelalter, Lipsia 1891; erster Band. — poi G. FLACH, co' suoi « Etudes critiques sur l' histoire du droit romain au moyen - âge avec textes inedites » (Paris, 1889), il quale sostiene essere

Bastava del resto, per acquistarne la convinzione, che i dotti avessero pensato alla grande maggioranza dei vinti i quali reggevansi ancora colle norme dell' antico diritto e avessero nel tempo stesso ricorso allo studio comparato delle leggi barbariche con quelle dei Romani e ben prima del Savigny avrebbero messo in luce un fatto che le ultime scoperte hanno luminosamente accertato (1). I cronisti del tempo parlano inoltre e spesso di uomini versati nella conoscenza della legge romana, i quali ne fanno attento studio. Nel sesto secolo l' Alverniate Andarchio era sapientissimo nelle opere di Virgilio,

---

la tesi del Fitting esagerata; egli si pone sulla traccia del Savigny che ammetteva la persistenza del diritto romano, ma non dello studio del medesimo, e spinge all'eccesso le dimostrazioni del Conrat fino a negare l' esistenza di scuole giuridiche nella Francia medievale. Il Fitting ritrovando or non è molto e pubblicando la « Summa Codicis » e le « Quaestiones de juris subtilitatibus », ha definitivamente vinta la battaglia. — Vedi L. LANDUCCI, Storia del diritto Romano; Padova, Sacchetto, II ediz. 1. vol. § 77 e § 105 — e OZANAM, Le scuole e la istruzione in Italia nei primi sec. del M. E.; Firenze, 1895 p. 13-14 (trad. di G. Z. I.).

(1) Ho ricordato più sopra il Breviario di Aniano, il Papiano, le leggi Ripuarie e Saliche. — Per i confronti da stabilirsi fra questi codici germanici e le raccolte di leggi romane basta ricorrere all' opera classica del Savigny (vol. I parte II).

Per alcuni esempi veggasi il Guizot, op. cit. lez. XI pag. 226 sgg.

nei libri della legge Teodosiana e nell' arte del calcolo (1). Alla fine del secolo VII San Bonet, vescovo di Clermont, era imbevuto dei principî grammaticali e sapiente nei decreti di Teodosio (2). San Desiderio, vescovo di Cahors dal 629 al 654, « s'applicò — dice la vita di lui — allo studio delle leggi romane » (3).

Per tal modo in mezzo allo strepito delle armi, alle stragi, ai delitti, nella ignoranza ognora crescente delle turbe, impavido cammina il genio della coltura romana e addita ai re Franchi la via che dovrà condurre il più grande fra i Carolingi al rinnovamento dell' Impero; per tal modo la civiltà romana in piena decadenza, priva di forza, di fecondità, senza splendore, ruinata dai barbari, « eccola — scrive stupendamente il Guizot — « ricomparire subito potente, feconda. Essa esercita sulle istituzioni e sui costumi che le vengono a contatto un prodigioso impero; essa « domina, trasforma i suoi vincitori. Due cause, « fra l' altre molte, hanno prodotto questi risultati: la potenza d'una legislazione civile, forte « e compatta — l' ascendente naturale della civiltà sulla barbarie » (4).

---

(1) Gregorio di Tours, op. cit., lib. IV c. XLVI, pag. 181-182 ed. cit.

(2) Vita S. Boniti in Mabillon: Acta sanctorum. sec. III, parte I, p. 90.

(3) Vita S. Desiderii, ap. D. Bouquet, III, 527.

(4) Guizot, op. cit., lez. X, p. 221.

III.

Il Cristianesimo stesso che da principio nega assolutamente il passato e lo combatte nella coltura, nell' arte, che afferma esser nata la Chiesa di Dio « non de Academia sed de plebicula », ben presto è obbligato, per salvare il dogma, ad accogliere il soccorso dell'antica dottrina. Costantino ha da poco proclamato con un editto il trionfo della religione fin allora calpestata ed Ario si leva a sostenere audacemente che il Cristo non è della essenza medesima di Dio padre *(ὁμούσιος)*, e a negarne la divinità, per il fatto che egli avea avuto un principio poich'era stato generato. Come combattere questa eresia pericolosa, come contrastare alle altre eresie che a mano a mano venivano qua e là insorgendo, senza l'aiuto della coltura? E dove cercarla se non nel mondo greco-romano? Ben poteva S. Paolo nella lettera ai Corinzi deridere la vana sapienza del mondo che avea condannato il Cristo: gl' intelletti alti non avrebbero mai rinunziato alle dolcezze e ai piaceri concessi dallo studio dei classici. Ed era forse possibile che i Pagani, i quali aveano accolto il nuovo verbo, discacciassero in un tratto i piaceri delle lettere, del teatro, della poesia? « Hanno un bel proibire i teatri, gli spettacoli « perdurano; predicano l'odio alla carne, ma la

« natura costringe a l'amore alla gioia al canto,
« tutti concetti e godimenti pagani. Onde le im-
« magini sacre, il fuoco, gli incensi, i fiori, i
« canti, accettati dal rito, e il Cristianesimo con-
« quista il Paganesimo e lo costringe a sè » (1).
Erra pertanto il Balbo quando afferma che nel secolo V la letteratura antica perisce e resta, quantunque debole, la letteratura nuova. « Resta
« — egli dice — negli Agiologi e nei Poeti, nei
« Cronacisti, nei Controversisti o nei Teologi,
« in Cassiodoro, in Boezio, in S. Gregorio Ma-
« gno, tutti figli dei primi letterati Cristiani, figli
« di quelli unicamente, ripudiando ogni altra ori-
« gine » (2). Figli del Cristianesimo sono bensì costoro, ma in parte soltanto: Boezio e Cassiodoro, per lasciare gli altri, ci appaiono Cristiani per la lingua che adoprano, lingua la quale con l' antica, fatta immortale da Cicerone, Virgilio, Orazio non ha più che una lontana somiglianza, come quella che meglio ha subito l' influsso dei tempi rinnovati, ma in fondo sono Pagani. Che vi ha della nuova religione nel « De consolatione philosophiae » che ha fatto perfino dubitare se Boezio avesse piegato il ginocchio di-

(1) Mazzoni, La poesia religiosa nel sec. XIII. — Cfr. Giesebrecht, L'istruzione in Italia nei primi secoli del M. E. (Firenze 1895, p. 45-46, trad. C. Pascal) e Ozanam, Le scuole e l'istruzione in Italia nel M. E. p. 3-4-5 e p. 13.

(2) C. Balbo, lettera I. ad Amedeo Peyron; op. cit. p. 145. — id. III, id. passim.

nanzi al biondo apostolo di Galilea? (1). E Cassiodoro, il difensore dei Romani, non spinse egli re Teodorico a compiere quelle opere di restaurazione onde grata memoria n' ebbe dai posteri riconoscenti? E non era Cassiodoro quegli che ritiratosi ne l' abbazia di Vivarese vi promoveva la coltura, raccogliendo una biblioteca di autori greci e latini meravigliosa per quei tempi di barbarie?

I missionari, da prima riluttanti, s' inducono essi medesimi a spargere col Cristianesimo i semi destinati a fruttificare nei secoli futuri; istituiscono monasteri e in essi e accanto ad essi scuole, dove, oltre le sacre scritture, si imparano a conoscere ed amare le opere dei grandi autori Romani. Così nelle lettere dei più celebrati apostoli irlandesi, galli, germanici, noi troviamo citati con S. Paolo e S. Matteo, Cicerone e Virgilio, e ad ogni passo c' imbattiamo in reminiscenze classiche le quali rivelano lo studio non interrotto di quegli scrittori. Studio del resto necessario per chi doveva in tutto esser superiore ai barbari pagani, chè alle menti rozze l' ingegno e la sapienza hanno sempre istintivamente incusso timore e rispetto. Onde vediamo molti vescovi, molti uomini di stirpe senatoria, Nicezio di Treviri, Agricola di Châlons, Gregorio di Langres, Ferréol di Uzès lodati per la loro elo-

---

(1) A. GRAF, op. cit, vol. II c. XVIII, p. 335 sgg.

quenza negli scritti e per i meravigliosi progressi nello studio delle lettere e nell'arte dei retori.

Felice di Nantes parlava il greco come la sua lingua materna, e due letterati della corte di re Teodeberto, Asteriolo e Secondino erano reputati maestri insigni nell'arte del ben dire. E pur nelle Gallie Martino di Dume, vescovo di Braga, componeva versi per la tomba del suo patrono S. Martino di Tours e Reovalis, medico di Poitiers, aveva studiato in Grecia di dove convenivano monaci nelle Gallie a cercare un rifugio contro la rilassatezza dei costumi orientali; e nel 585 il re Gontranno, facendo solenne ingresso in Orléans, vi fu complimentato in tre lingue: dai Siriaci, dagli Ebrei, dai Latini (1). E verso quel tempo fioriva Venanzio Fortunato, vescovo di Poitiers, italiano di nascita, caro alla regina Radegonda e al re d'Austrasia Sigeberto (2), come italiano era quel Giovanniccio, dottissimo e profondo conoscitore della lingua greca, e il cui sapere, afferma Agnello, era in tutta Italia celebrato (3). Certo noi non possiamo negare per

(1) GREGORIO DI TOURS, op. cit., VIII, c. I, p. 326 ed. cit.

(2) GIESEBRECHT, L'istruzione in Italia nei primi sec. p. 14 e nota I.

(3) Agnello Ravennate, liber Pontificalis, pars II, c. II, p. 151 in Muratori, R. SS. I. t. II (Non ho potuto di Agnello vedere la ultima edizione dell'Holder-Egger). Cfr. TIRABOSCHI, Storia della letteratura ital. t. III p. I.

questo la barbarie dei secoli VI, VII, VIII (1). Mutamenti rapidi e sanguinosi mettono a soqquadro le regioni antiche dell' Impero, delitti atroci funestano le corti dei principi e dei privati, lotte fratricide ed ambiziose turbano le varie contrade. In ogni luogo strepito d'armi, tumulto di combattenti, spogliazioni compiute da tiranni ignorati, rovine, desolazione di provincie un tempo ricche e fertili. Eppure in mezzo a questa baraonda, fra questo agitarsi di passioni irrequiete, di ambiziosi sogni, di tormenti e tormentati, di vinti e vincitori, s'apre la via, fulgida e serena, l'arte; e la coltura classica conquista re, principi, grandi e penetra nei chiostri e nei vari strati sociali fa numerosi proseliti. — Non convien pertanto credere sulla parola agli storici contemporanei quando lamentano la scomparsa delle lettere. Il re Childeberto aveva imparato il latino, onorava i letterati e si fece rappresentare sulla porta della chiesa di S. Vincenzo con un abito lungo e un libro in mano. Cariberto ornava la sua prosa con tutti i fiori dell'antica rettorica, e Chilperico avea composto due libri di versi. Era pertanto naturale che per la via cal-

(1) Coll'Ozanam e col Guizot credo questi i secoli infelici per la letteratura, la quale, con Carlo Magno, si rialza e dal regno di lui prende le mosse verso le glorie dei secoli futuri. Senza Alcuino non avremmo avuto nel secolo IX G. Scoto Erigene, il cui nome basterebbe da solo per illustrare un'età.

cata dai re si mettessero anche i grandi ammaestrati da retori quasi sempre Galli o Italiani, e più tardi Irlandesi. Tale ne apparisce quel Partenio di cui, per il lungo soggiorno presso i Germani, Gogone, maestro di palazzo in Austrasia, si lagna d'aver dimenticato le lezioni (1). Ed altri personaggi potrei citare pur del secolo VI, educati non solo alle discipline ecclesiastiche ma anche letterarie, e Saint-Evroult, e Attala, figlio di un signore di Borgogna e Wilithinda, sposa di Dagulfo, lodata nell' epitaffio d' essere stata romana per scienza, e quel pastore Walarico che, fattosi segnare l'alfabeto sopra una tavoletta, apprese da solo a leggere e scrivere, e imparò in poco tempo il salterio.

*
* *

Fiorivano intanto le scuole all'ombra dei tetri monasteri o sotto le moli protettrici delle cattedrali vescovili. È fatta menzione in quest'epoca oscura di ben venti scuole in Francia; nella Neustria a Parigi, Chartres, le Mans, Lisieux, Beauvais, nell'Aquitania a Poitiers, Bourges, Clermont, nella

---

(1) GOGONE, Epistola Chamingo duci, ap. Duchesne, I, 859. Questo Gogone è ricordato dal poeta Venanzio Fortunato. Cfr. OZANAM, La civil. crist. ecc. c. IX, 361.

Borgogna ad Arles, Gap, Vienna, Chalons sur Saône; nell' Austrasia ad Utrecht, Mäestricht, Trèves e Ivois nella diocesi di Trèves, Cambrai, Metz, Mouzon nella diocesi di Reims. A queste scuole presiedono gli uomini più celebrati che reggano lo scettro spirituale; S. Cesario di Arles a' suoi scolari insegna i primi rudimenti delle lettere e nel tempo stesso fa ammirare ai monaci greci, venuti per udirlo, le sue lezioni di teologia, e S. Desiderio di Vienna spiega a' suoi scolari le opere dei poeti e non teme di profanare le labbra, avvezze a pronunziare il nome di Cristo, intessendo lodi al Giove Olimpico. Celebri diventano allora le abbazie di Lerins e di S. Vincenzo e Agendo, abate di Condat, insegna a' suoi discepoli le lingue greca e latina, e lui morto, Avito di Vienna cerca ogni modo a scongiurare il pericolo che quella scuola vada distrutta. Un secolo dopo nel monastero di S. Ilario in Poitiers troviamo l' insegnamento delle arti liberali durare sette anni: i due primi sono destinati ad aprire la mente dello scolare, gli altri cinque lo pongono in grado di seder fra i maestri. La scuola di Fontanelle in Normandia annovera ben *trecento* discepoli, quella di S. Medardo in Soissons, di Sithin, di Issoire sono lodate come tanti seminari di vescovi e di dotti monaci.

E scuole troviamo anche in Italia, tra le mura cadenti di Roma come sulle piacevoli alture di Monte Cassino e nei floridi piani di Lombardia. Quivi, nel VII secolo, l'arcivescovo di

Milano, Benedetto Crispo, avea formato discepoli che istruiva nelle sette arti liberali, e, nel secolo VIII, Gisone di Modena raccomandava a' suoi preti di tener scuola ed istruirvi ragazzi, e al tempo medesimo la chiesa di Lucca, ne abbiamo le prove, teneva le sue scuole sotto il portico stesso della Cattedrale. E celebre era in quei tempi diventato il monastero di Bobbio, centro della coltura nell'Italia settentrionale, fondato da S. Colombano, del quale verso il 645 il monaco Giona scriveva la vita in un latino elegante e poetico con reminiscenze di Tito Livio e di Virgilio.

La coltura latina penetra nell' Irlanda lontana, nell'Inghilterra, nella Svizzera, e i monasteri di Luxeuil, di Bangor, di S. Gallo tengono viva e gloriosa la fiamma delle arti, delle scienze e delle lettere. Là nasce S. Colombano, il fondatore del monastero di Bobbio, qui traggono i giorni il monaco Rutpert che l'opinione sua manifesta in versi Virgiliani, e il teologo Notker celebre per la bellezza de' canti suoi e delle sue sequenze; mentre dalle brulle sponde del Tamigi e della Severn si diffondono gli scritti di S. Aldelmo, di cui diceva il biografo che avesse molto attinto alla scienza latina « latinae quoque scientiae valde potatus rivulis » e gli scritti del venerabile Beda, il quale ebbe conoscenza di tutto ciò che la tristezza dei tempi concedeva allora di sapere, dai teoremi di Euclide alle dottrine di Plinio e di Aristotele.

E dove lascio l'Anglo-Sassone Winfried che, col nome romanizzato di Bonifacio, andò a cercare la morte presso i pagani della Frisia? Leggansi le sue lettere, preziossime per la copia delle notizie che contengono, per il grande numero di personaggi che a noi permettono di conoscere. Nomi da prima ignorati e nomi illustri risuonano al nostro orecchio: abati, vescovi, principi, donne, turbinano dinanzi al lettore che mira, attonito, svolgersi a mezzo il secolo VIII una copiosa e singolar corrispondenza epistolare e letteraria dalle rive del Reno e del Weser a quelle del Tamigi e della Tyne.

Una badessa, Leobgita, manda all' apostolo della Germania alcuni versi perchè li rivegga (1). Aldelmo, abate di Malmesbury, si scusa col suo superiore Hedda, vescovo dei Sassoni Occidentali, di non averlo potuto raggiungere a Natale, perchè, egli scrive, poco tempo rimane a quello che « solerti sagacitate legendi succensus, legum Ro- « manorum jura medullitus rimabitur et cuncta « Juris consultorum decreta ex intimis praecordiis « scrutabitur (et quod his multo arctius et per- « plexius est), centena scilicet metrorum genera « pedestri regula discernere et admista cantile- « nae modulamina recto syllabarum tramite lu-

---

(1) Lett. 29 (in M. H. G. Epistolarum t. III, Merovingici et Karolini aevi I, ed. E. Dümmler. Berlino 1892) « Istos autem subter scriptos versiculos componere nitebar secundum poëticae traditionis disciplinam ».

« strare » (1) e Lullo chiede a un tal Gutberto che gli mandi le opere di Beda (2), e a Lullo raccomandano la propria fama re Alfredo e la moglie sua, quell'Alfredo che di studi pur dilettavasi nelle ore libere di sua vita gloriosa e travagliata (3).

E già, regnante Pipino il Breve, crescono, educati alla scuola di palazzo, e Adalardo e Wala poi abate di Corbia e S. Benedetto d' Aniano ; e a quella accorreranno più tardi e si raccoglieranno intorno al vittorioso vessillo di Carlo i migliori, i più vigorosi ingegni di quel tempo: Paolo Diacono e Pietro Pisano dall'Italia, Angilberto ed Eginardo dalla Francia Orientale, Teodulfo di Orléans dalle Gallie, e d' oltre Manica il più grande tra tutti, Alcuino (4).

In tal guisa dall' angusto riparo di silenziose austere celle, lungo le rive di fiumi deserti, in mezzo a foreste selvagge, in paesi sconosciuti, il germe fecondatore è stato sparso e attende il sole primaverile che disciolga le nevi, rammollisca gli incolti terreni. Da quei ritiri ignorati,

---

(1) Epist. 3, ed. cit. p. 236-37; corrisponde alla ep. 68. ed. Moguntina del Serarius anno 1605, che la fa scritta dal vescovo Daniele a S. Bonifacio.

(2) Lett. 116 e 126-127 ed. Dümmler.

(3) Lett. 121, ed. cit.

(4) Cf. GIESEBRECHT, Geschicte der deutschen Kaiserzeit (Brunswick, 1855-58). — DÜMMLER, Geschicte des Ostfränk. Reiches (introduz. p. 10 sgg. Leipzig, 1887).

lunge ai tumulti, alle profane querele, si diffonde tra i barbari la parola divina che rinnova gli spiriti e i cuori, la parola umana che trasforma gli intelletti, apre alle menti stupite ignoti mondi, ignoti ideali. La Roma temuta, odiata, disparve nel vortice di fiamme e nel denso polverio sollevato dall'irrompere feroce dei Vandali e dei Goti; una Roma novella s'è ridesta al guardo meravigliato dei fieri Germani, degli indomiti Angli, circonfusa da un'aureola di luce che si spande fulgida intorno a diradare le tenebre, a rigenerare le menti oppresse dal turbinoso avvicendarsi di stragi crudeli, di guerre fratricide, di epiche lotte.

IV

Fin dai tempi di Clodoveo aveano i Papi stretto relazioni politiche coi re della stirpe Merovingia, quasi presentissero la grandezza futura della Francia e vedessero nel lontano orizzonte, come in visione, apparire il difensore della Chiesa contro i soprusi e le minacce di abborriti vicini. In tempi a noi meno lontani ricordiamo l'ambascieria di Gregorio III, inviata a Carlo Martello, il salvatore della Cristianità, per indurlo a correre in suo aiuto contro Liutprando, re dei Langobardi. Non ebbe esito felice, ma i papi non perdettero per questo la speranza di liberarsi un giorno dai temibili, irrequieti vicini. Potevano essi rivolgersi

ai Greci quantunque il loro dominio su Roma e lo esarcato durasse pur sempre? Mai no; l'impotenza di tale dominio è provata da un duplice fatto: Astolfo, riferendosi alla passata giurisdizione dall'Esarca di Ravenna esercitata sulla città eterna in nome dell'imperatore bizantino, chiede per sè la signoria di Roma; gli ambasciatori di Costantino Copronimo assistono alle minacce del re Langobardo senza poterle frenare e lasciano che il Pontefice si rivolga per aiuti al re dei Franchi. Così facendo i Greci tentarono giovarsi di questo aiuto (1), ma fecero male i loro conti: Pipino

(1) SIGONIO, De regno Italico; libro III p. 75-76; Francf. 1591.

Il LUDEN (Histoire d'Allemagne, t. II, p. 272) avea prima tentato di provare che il viaggio di Stefano II in Francia non avvenne contro il volere dell'imperatore Costantinopolitano.

Il WAITZ (Deutsche Verfassungs geschichte t. III, p. 80 nota) dichiara priva di fondamento l'opinione del Luden.

Il MARTENS (Die Romische Frage unter Pippin und Karl dem Grossen, 1881. p. 110 ha ultimamente rimproverato il Luden di non aver portato prove a favore dell'asserzione sua. — Il CASSANI (Sull'origine e le vicende del poter temporale dei papi. Rassegna Nazionale 16 Luglio 1893 vol. LXXI, dialogo V, pag. 797 sgg.) ammette che Stefano II siasi recato a Pavia insieme con Giovanni silenziario messo imperiale, con parecchi romani e molti chierici, per incitamento dell'imperatore, ma che, venute meno le trattative, egli abbia deliberato spontaneamente di passare in Francia.

non era uomo che si sottoponesse ad imprese per il bene altrui; il soccorso che in persona gli andava a chiedere il Pontefice veniva in buon punto per i suoi disegni ambiziosi ed egli ben volentieri lo concesse. Ma agli ambasciatori greci che gli domandavano in nome dell'Imperatore la restituzione dell' Esarcato, rispondeva aver egli preso le armi solo per amor di S. Pietro e per il perdono de' suoi peccati. Parole alle quali mal rispondevano le condizioni del trattato imposto al vinto Astolfo, col quale venivano al re dei Franchi ceduti l' Esarcato e la Pentapoli, e peggio i fatti già occorsi in Francia dove Pipino, rovesciata la dinastia dei Merovingi, facevasi incoronare, probabilmente da S. Bonifacio, ne l'abbazia di S. Dionigi, e più tardi consacrare dal papa stesso. In questo modo Pipino si discosta dalle tradizioni germaniche; per voto della nazione elevato alla regia dignità, del semplice voto non fu pago e volle rinvigorire la dignità novella dandole un carattere religioso. Con la consacrazione egli rafforza le basi della dinastia usurpatrice: re per voler popolare, egli tale diventa anche per diritto divino, e troppo forte era il sentimento re-

Il Bayet in fine ha difeso in un articolo intitolato « Remarques sur le caractére et les conséquences du voyage d'Etienne III (II) en France » (Revue historique Sett. Ott. 1882 p. 88 sgg.) l'opinione del Luden sostenendone vigorosamente, e, a parer mio, con esito felice, le conclusioni. — Vedi Malfatti, op. cit., t. I, p. 338.

ligioso allora, perchè alcuno osasse levarsi e tuonare contro l'usurpatore che dalla suprema autorità spirituale avea ricevuta la conferma di un potere già stretto in pugno. Questa consacrazione, che grande importanza ebbe per gli avvenimenti che seguirono, si ripetè quando alla morte di Pipino (anno 768) gli successero i figli Carlo e Carlomanno, e furono incoronati l'uno a Noyons l' altro a Soissons (1).

Diviso il regno, tra i due fratelli insorsero ben presto contese generate da indole diversa, ma fomentate da famigliari dissensi per l'indeterminatezza dei confini e dei domini specialmente nei paesi ereditarî di Austrasia e di Neustria, in cui, a quanto sembra, dovea ognuno d'essi aver una parte. Tali contese apparvero manifeste durante la guerra contro gli Aquitani e il loro duce Hunoldo (2) e meglio ancora si rivelarono per i fatti che intorno a quel tempo si svolsero in Roma.

La città vetusta, al momento di cui parliamo, avea quasi interamente spezzato il vincolo che

(1) Annales Laureshamenses; Laurissens; Einhardi ad an. 768: Pertz. M. H. G., Hannover 1826, vol. I. p. 30-146-147.

(2) Carlomanno avrebbe dovuto, in questa guerra, aiutare il fratello, invece, appena ch'ebbe varcato coll'esercito la Loira, tornò su' suoi passi, evidentemente indotto da un forte partito di grandi sobillati molto probabilmente dai Langobardi ai quali giovava la discordia tra i due fratelli. (Cfr. Einhardi annales ad ann. 769, « procerum suorum pravo consilio »).

la teneva da secoli avvinta al destino degli Imperatori Bizantini coi quali s'erano spesso i pontefici trovati in contrasto, specialmente nel periodo tempestoso della lotta iconoclastica, da cui essi erano usciti più forti e di maggior prestigio circondati. Ma se diminuiva l'autorità dei Greci lontani, deboli e immiseriti in sterili dispute dogmatiche, nell'Italia stessa si avanzavano minacciosi i Langobardi, che, mirando al possesso della penisola tutta, volgevano con cupidigia gli sguardi a Roma. Come difendere la libertà di Roma e della Chiesa da nemici tanto formidabili? I Greci non avrebbero fatto nè potuto fare cosa alcuna e, d'altronde, il loro ritorno avrebbe tratto seco una nuova e compiuta sommissione del Pontefice a Bisanzio; coi Langobardi neppure era possibile un accordo, chè in Roma stessa feroci turbinavano gli odii di parte dei quali i re Langobardi cercavano in ogni modo di approfittare per gli scopi loro ambiziosi. Non c'era per i Pontefici via di scampo: o abbandonarsi ai Langobardi adattandosi alla misera condizione di sudditi, o distruggere l'edificio con tanta fatica elevato e riconoscere, con la supremazia dell'Impero d'Oriente, la necessità di abolire il culto delle imagini. — Fu ventura che in questo frangente un principe valoroso attendesse, di là dall'Alpi, una parola autorevole che consacrasse una usurpazione omai di fatto compiuta; e fu pure ventura che il papa tosto comprendesse come da quel principe solo potea venire la liberazione,

come da quel principe solo potea giungere il soccorso necessario per sbarazzare l'Italia dai barbari temuti. Re e Pontefice si accordarono: riconobbero che nella salvezza dell'uno era riposta la grandezza dell'altro e così avemmo da una parte l'incoronazione di Pipino, dall'altra la duplice calata di lui di qua dall'Alpi a difesa del Pontefice. — Le cose cangiano alquanto durante i primi anni del regno dei due fratelli: la politica, fin allora chiara e precisa dei Pontefici di fronte al re dei Franchi amico, al re dei Langobardi nemico, diventa intricata, difficile per i rapporti poco benevoli tra Carlo e Carlomanno, per le lotte sanguinose che funestano le vie della città eterna.

Quivi, gettato dal soglio l'usurpatore Costantino, ucciso il fratello di lui Totone, duca di Nepi, che l'avea sostenuto, Sergio e Cristoforo, già onnipotenti ministri alla corte pontificia, tornano a spadroneggiare in Roma, impongono legge a Stefano III, che dalla volontà loro era stato alla dignità suprema assunto. Ma, ottenuto l'intento, padre e figlio, che s'eran giovati dell'aiuto concesso dai Langobardi, si riaccostano ai Franchi contro l'odiato Desiderio, il quale però, in Roma stessa, trova ben tosto, contro i due prepotenti ministri, un formidabile avversario in Paolo, soprannominato l'Afiarta (1).

(1) Liber Pontif. in vita Stephani III (ed. Duchesne, Paris, 1888, vol. I p. 478).

Carlomanno, in dissidio col fratello, protegge Cristoforo e Sergio di fronte a papa Stefano il quale, intorno a quel tempo, si rivolge a Desiderio perchè lo sbarazzi del temuto primicerio e di suo figlio; onde convien credere che Carlo fosse allora in buona relazione col pontefice, per conseguenza col re Langobardo. Ma poi abbiamo tra i due fratelli una larva di riconciliazione dovuta all' opera della madre loro Berta, la quale, desiderando la pace a beneficio del regno, passa in Lombardia a consigliar Desiderio perchè voglia restituire le usurpate giustizie a S. Pietro e concedere a Carlo la mano della figlia Desiderata (1). Il matrimonio potè effettuarsi, ma ebbe infelice fine come quello che da politico scopo era stato generato. Con esso infatti Berta assicurava le frontiere del regno da una parte e metteva i figli in grado di poter meglio guardare i confini in altri luoghi minacciati.

Papa Stefano invece da principio si scaglia violentemente contro il disegnato matrimonio (2), ma poi considerazioni politiche gli consigliano di riavvicinarsi a Carlo. Il quale, per il vincolo

---

(1) Annalium Petavianorum continuatio (ad an. 770) in M. H. G., vol. I p. 13. — Ann. Laureshamensium pars altera (Pertz I, p. 30).

(2) Questa lettera fu da parecchi ritenuta apocrifa (Ultimo la pubblicò Wilhelm Gündlach; vedi Codice Carolino in M. H. G. Epist. III. Berlino 1892).

di parentela, si tien sempre unito a Desiderio, mentre Carlomanno, che di legami col re Langobardo non avea voluto sapere, si scosta da Stefano e da Desiderio ritenendosi offeso nel suo legato Dodone che avea tenuto in Roma pratiche secrete con Sergio e Cristoforo per abbassare la parte Langobarda. Pratiche a noi confermate da una lettera di Desiderio, citata da papa Adriano (1), nella quale il re dei Langobardi rammenta al successore di S. Pietro come, dopo averlo liberato dai due prepotenti ministri, lo difenda ora da Carlomanno irritatissimo per gli ultimi avvenimenti (2). E si schermiva il re in tal modo per non restituire le giustizie intorno le quali sì a lungo vedremo durare le querimonie del Pontefice, onde cercava Stefano di riappiccar relazioni di naturale alleanza coi re Franchi. Gravemente offeso era stato però il solo Carlomanno,

---

(1) « Sufficit apostolico Stephano quia tulit Cristophorum et Sergium de medio, qui illi dominabantur, et non illi sit necesse justitias requirendum. Nam certe si ego ipsum apostolicum non adiuvavero, magna perditio super eum aveniet. Quoniam Carulomannus, rex Francorum amicus existens praedictorum Christophori et Sergii paratus est cum suis exercitibus, ad vindicandum eorum mortem, Roma properandum ipsumque capiendum pontificem ». Liber pont. ediz. cit. vol. I, pag. 487. Cf. Malfatti, Imperatori e Papi, t. II p. 47.

(2) Gregorovius, Storia della città di Roma nel M. E. Venezia, 1872 vol. II, libro IV, pp. 378-79 (trad. Manzato).

e Stefano, dopo gli ultimi avvenimenti di Roma, non a lui, ma al fratello Carlo scrive, gettando una falsa e obliqua luce sull' opera del legato Dodone. Abbiamo dunque da una parte Carlo e Stefano, dall' altra Carlomanno in urto col Pontefice e col fratello, e infine Desiderio che cerca astutamente trar vantaggio da queste condizioni di cose, per ritenersi, contro i patti, i dominî conquistati. Di qui le ire del papa, alle quali forse deve in parte attribuirsi il ripudio di Desiderata, di cui nessun annalista, neppure Eginardo, seppe darci la ragione (1). È d'uopo supporre col Malfatti che la brutale azione di Carlo, riprovata dagli uomini migliori che il circondavano, influisse sull' animo debole e timorato di Carlomanno e lo inducesse allora a piegare improvvisamente verso i Langobardi. Ma per poco, chè a sbrogliar la matassa dei fatti avviluppati avveniva il 4 Dicembre 771, a Samoucy, poco lungi da Laôn, la morte di Carlomanno, e i grandi di Austrasia, che forse in secreto parteggiavano ormai per

(1) Einhardi, Vita Karoli Imperatoris, c. XVIII (ediz. A. Holder, Friburgo in B. e Tübigen 1882). — Vita S. Adalardi c. 7. in M. H. G., 525. — Cf. Muratori, Annali d'Italia (Milano. 1744, p. 349 t. IV, ad ann. 771).

Il Gasquet (Le royaume lombard; ses relations avec l'empire grec et avec la France — Revue historique; genn. febb. 1887, p. 90) ammette anch'egli che il ripudio di Desiderata sia stato provocato da mene politiche. — P. Desiderio Pasolini, Delle antiche relaz. tra Ven. e Ravenna (Arch. Stor. Ital. 1870, s. III, vol. XII, p. I.).

Carlo, gli si assoggettavano, mettendolo in grado di compiere i disegni ch'egli, probabilmente, già nella mente poderosa volgeva (1). La moglie di Carlomanno coi figli riparava alla Corte di Desiderio, e tra il re dei Franchi e il re dei Langobardi s' iniziava una lotta sorda, continua, implacabile, che dovea necessariamente condurre alla rovina dell' uno o dell' altro.

Scopo dei Langobardi, già il dicemmo, è il possesso dell' Italia intera; questo disegno ambizioso, altra volta sventato da Gregorio III, minaccia la sicurezza dei Papi, stretti a settentrione dal re, a mezzogiorno dai turbolenti duchi di Spoleto e Benevento. O il Papa deve cedere e abbandonare Roma alle cupidigie del re Langobardo, o questi deve rinunciare alla politica dei predecessori e star pago dei dominî che l' autorità del Pontefice e di Pipino gli hanno assicurato contro le pretese di Rachis. Nè l' uno nè l'altro pensano rimoversi da una politica, dirò così, tradizionale, onde tra i due poteri si rinnova la lotta, nella quale rientra un forte elemento a far

(1) Gli Annal. Lauris. Lauresham. Til ed altri (ad ann. 771) fanno che Carlo, dopo la morte del fratello, riceva la corona d' Austrasia da Wilcario arcivescovo, da Folrado cappellano con altri vescovi e sacerdoti, da Vaimo ed Adalardo con altri conti e molti primati. Cfr. Einhardi, Vita K. M. c. III (ed. cit.).

pendere la bilancia in favore del più debole. Carlo, per la morte del fratello, diventato unico signore nelle Gallie, riafferra il concetto dei predecessori; riconosce il suo debito verso il Pontefice il quale, incoronando Pipino, ne ha reso sacra la usurpazione di fronte al mondo Cristiano, e, amico del momento a Desiderio, ritorna alle tradizioni politiche paterne e abbatte il regno dei Langobardi.

La guerra scoppia nel 773. Desiderio, con un colpo di mano ardito, tenta far incoronare da Adriano, succeduto a Stefano III, i due figli di Carlomanno, ma il Papa hà troppo buone ragioni per respingere un atto che avrebbe posto Carlo nell'imbarazzo e sè stesso a discrezione di Desiderio, e rifiuta non solo, ma ricorre per aiuti al re dei Franchi. Il quale, dopo aver inutilmente cercato di comporre in modo pacifico le cose, scende in Italia, sconfigge i Langobardi alle Chiuse, costringe Desiderio a rinchiudersi in Pavia, il figlio Adelchi a riparare in Verona. Carlo con l'esercito suo stringeva d'assedio Pavia, quando, improvvisamente, se ne stacca e si dirige verso Roma, dove giunge il Sabato santo dell'anno 774, in splendido modo accolto, fuori delle mura, da tutte le schiere delle milizie coi loro patroni, dai notabili, dai fanciulli delle scuole recanti in mano rami di palma e d'olivo, e da moltitudine di popolo che alla vista di lui alzava grida di giubilo acclamando « al re dei Franchi e al difensore della Chiesa ». — « Questi onori — scrive il Gre-

« gorovius (1), Carlo riceveva non come principe
« straniero, ma come patrizio romano, e il cro-
« nista a bello studio dice che gli erano spediti
« incontro le croci e i vessilli delle basiliche di
« Roma com' era costumanza quando si usciva
« a salutare l' Esarca e il Patrizio » (2). E d'altra
parte questi onori erano ben dovuti a Carlo, il
primo re dei Franchi che giungesse fra le mura
della città eterna, il primo tra i difensori della
Santa Sede che venisse a salutare il Sommo Pon-
tefice ne' luoghi dove il primo degli Apostoli avea
sparso il sangue per la fede.

Alcuni giorni dopo l' ingresso in Roma, il
re dei Franchi, cedendo alle premurose istanze di
Adriano, con diploma che fu deposto sopra l' al-
tare di S. Pietro, confermava le donazioni fatte
dal padre Pipino alla Chiesa. — Ora si noti che
Stefano II, nel 753, si era recato in Francia,
per chiedere soccorso a Pipino contro Astolfo,

---

(1) Op. cit., vol. II, p. 398.

(2) Lib. Pont. in vita Hadriani (ed. cit. vol. I, p. 497). « Et dum appropinquasset fere unius miliario a Romana urbe, direxit universas scolas militiae una cum patronis simulque et pueris qui ad didicendas litteras pergebant, deportantes omnes ramos palmarum adque olivarum, laudesque illi omnes canentes, cum adclamationum earundem laudium vocibus, ipsum Francorum susceperunt regem, obviam illi eius sanctitas dirigens venerandas cruces, id est signa, sicut mos est exarchum aut patricium suscipiendum, eum cum ingenti honore suscipi fecit. ».

coll'assenso di Costantino Copronimo, al quale, probabilmente, dopo la prima spedizione, dovevano intendersi restituiti l' Esarcato e la Pentapoli. Tant' è vero, che parlando l'anonimo cronista dell'abboccamento tenutosi tra Stefano II e Pipino a Ponthion « Papa — egli scrive — regem « lacrimabiliter deprecatus est, ut per pacis foe« dera causam beati Petri et Rei publicae Roma« norum disponeret, qui de praesenti iureiurando « papae satisfecit, omnibus mandatis eius et am« monitionibus sese totis nisibus oboedire et ut illi » placitum fuerit Exarchatum Ravennae et Rei pub« blicae iura seu loca reddere modis omnibus » (1): dove parmi che le parole « causam beati Petri » denotino la protezione a cui si obbligava Pipino verso la Chiesa Romana, e le parole « Exarchatum et Rei pubblicae iura seu loca reddere » significhino la restituzione dell' Esarcato e degli altri luoghi, conquistati da Astolfo, alla Repubblica Romana, vale a dire all' Impero. Mentre però Pipino moveva le armi in soccorso del Pontefice, Costantino Copronimo si perdeva imprudentemente in dispute teologiche e, bandito un nuovo concilio, ripeteva le odiose, furibonde persecuzioni del padre contro gli adoratori delle immagini. Il rinnovarsi delle minacce di Astolfo, la debolezza e impotenza dei Greci, il contegno di Costantino, ostile alla Chiesa di Roma, persuasero allora i Romani a rivolgersi direttamente ai Franchi

(1) Lib. Pont. in Vita Stephani II, c. 25-26 ed. cit.

per mezzo di Stefano II, e Pipino a cedere l'Esarcato e la Pentapoli al Pontefice, non ostante la opposizione di Gregorio capo dei segretarii e di Giovanni silenziario, messi imperiali. E in vero, se Stefano II non fosse prima andato in Francia, in seguito ad accordi con l'imperatore, e se non fossero stati restituiti Esarcato e Pentapoli all'imperatore stesso, come mai si spiegherebbe l'improvviso arrivo di Gregorio e di Giovanni venuti in Roma per abboccarsi di nuovo col Papa e per invocare un'altra volta il soccorso di Pipino contro l'irrequieto Langobardo? Perchè rimasero essi non lietamente sorpresi, apprendendo che Pipino era già in viaggio per valicare le Alpi, e accorsero tosto in Francia per scongiurare un pericolo, d'improvviso intuito, ciò che non avean fatto nel 754? Egli è che allora Pipino erasi calato in Ita- per accordi intervenuti tra lui e il Papa come legato dell'imperatore; questa volta invece il Papa, stanco delle continue molestie Bizantine, ben comprendendo che nulla aveva a temere o a sperare da quei figli degeneri di Roma, si era indirizzato spontaneamente al re Franco, invitandolo a venire in suo soccorso. E Pipino venne, sconfisse Astolfo e diede l'Esarcato e la Pentapoli al Papa (1). — Così stando i fatti, de-

---

(1) Cfr. Ann. Einhardi ad Ann. 754-755-756. Nella prima spedizione essi accennano semplicemente alla restituzione delle terre tolte alla Chiesa dai Langobardi;

vesi forse prestar fede al biografo di Adriano, secondo il quale Carlo, confermando la donazione del padre, avrebbe concesso al Pontefice il territorio compreso tra Luni e Monselice, lungo una linea che passava per monte Bardone, Berceto, Parma, Reggio, Mantova? Gli si deve prestar fede quando afferma che l'ampia donazione comprendeva anche le provincie della Venezia e dell'Istria, il ducato di Spoleto e di Benevento e tutto quanto l'Esarcato di Ravenna qual era in antico? (1) Eppure molti hanno, e valorosamente, sostenuto la donazione ampia di Pipino, a cui Carlo non avrebbe altro aggiunto se non la propria conferma. Senza contare il Cenni, l'Orsi, il Fontanini, il Borgia, la propugnarono ultimi il Sigurd-Abel (2), il Waitz (3), l'Ölsner (4),

---

nella seconda, invece, rammentano la precisa donazione della Pentapoli e di Ravenna con tutto l'Esarcato.

Non è del resto improbabile, come ritiene il Waitz (op. cit. III p. 81) che tra Pipino e i legati imperiali intervenisse un modus vivendi per il quale il Papa doveva ricevere l'Esarcato e la Pentapoli come vicario dell'Imperatore, al quale sarebbe bastato il puro atto nominale di sudditanza. Mancano però documenti a conforto di questa opinione.

(1) Cfr. Vita Hadriani, c. 40-41-43 (ed. cit.).

(2) Vedi: La caduta del reame dei Langobardi, p. 37 sgg. e Iahrbücher, I, 131 segg.

(3) Op. cit. III, 165.

(4) König Pippin, p. 129 sgg.

il Brunengo (1), il Mülhbacher (2), il Duchesne, il Kehr e il Sickel. Di questi tre ultimi il Kehr (3) ha sostenuto che, per la promessa di Kiersy, il regno Langobardo doveva esser diviso in due parti, mediante una linea da Luni a Monselice e la parte settentrionale esser lasciata ai Franchi, la meridionale al Pontefice, e che la donazione di Carlo altro non fu che la conferma di quella promessa anteriore. Il Duchesne (4) giudica vera la donazione così come si legge nel Liber Pontificalis, ma nello stesso tempo trova che la donazione non potè, per gli avvenimenti che sopraggiunsero, essere effettuata; e a lui finalmente si accosta W. Sickel (5), il quale ammette pure

---

(1 Il Patriziato romano di Carlo Magno (Prato, 1894).

(2) Boemer's regesta Imperii (Innsbruck, 1880-81 ecc.). Egli ammette, contro il Martens (Die romische frage unter Pippin und Karl dem Grossen, 1881, p. 33 sgg.) l'autenticità della donazione di Carlo Magno, fatta nel 774, e come è riportata nella Vita Hadriani, almeno nel fondamento.

(3) Die sogennante Karolinische Schenkung von 774 (in Historische Zeitschrift LXX p. 385-441). A lui contradice nello stesso volume e in una breve nota, il Sybel, il quale nega sempre fede alla promessa di Kiersy, che, almeno nella forma supposta dalla Vita Hadriani, è, a parer suo, in opposizione con gli avvenimenti che accaddero tra gli anni 754 e 774.

(4) Vedi « Le libre Pontificalis, introduction », pag. CCXXXVIII sgg. Cfr. dello stesso autore « l'Historiographie pontificale au huitième siècle in Mélanges d'Archéologie et d'histoire », IV, 267 segg.

(5) « Die Verträge der Päpste mit den Karolingern, und das neue Kaiserthum» in Deutsche Zeitschrift für Ges-

la donazione, ma come semplice promessa, non mai compiuta per le cangiate relazioni che tra Papa e re dei Franchi indusse la conquista d'Italia.

Ora si badi che le lettere di Stefano II (1) e il Liber Pontificalis accennano bensì alla donazione di Pipino, ma con termini così vaghi, che niente si può stabilire di certo; che se Pipino avesse davvero fatta una donazione tanto generosa, non avrebbe certo l'anonimo autore dimenticato di rammentarla nella vita di Stefano II, come pensò d'inserirla, benchè non vera in gran parte, l' autore della vita di Adriano I (2). Si aggiunga che, nella lettera 60 del Cod. Carolino, (ed. cit. del Gündlach) là dove sono ricordate le donazioni campiute da imperatori e patrizi e da altri uomini timorati di Dio, Adriano non fa cenno diretto nè della donazione di Pipino nè di quella più recente di Carlo, al quale raccomanda invece la restituzione delle terre, dei patrimonî concessi « in partibus Tusciae, Spoletio seu Bene- « vento atque Corsica simul et Savinense patri- « monio beato Petro apostolo sanctaeque Dei « et apostolicae Romana ecclesiae » e che i Langobardi le avevano strappato (3).

chichtswissenschaft - Friburgo in B. 1894 vol. I fasc. II, p. 320; cfr. nota 3.

(1) Cod. Car., lett. 6 e 7 ed. cit.

(2) Non è da altri Annalisti ricordata; la riporta soltanto il Fantuzzi nei Monum. Rav., VI n. IC p. 264 segg.

(3) Cfr. lettere 80-86-87 del codice Carolino, ed. cit.

Inoltre, a leggere il Liber Pontificalis, Carlo si sarebbe indotto perfino a donare l'Esarcato di Ravenna « sicut antiquitus erat », vale a dire tutti i paesi già prima dal biografo ignorante rammentati e che in altri tempi dipendevano appunto dall' Esarca di Ravenna (1). E infine, pur volendo prestar fede al Liber Pontificalis, che restava, del regno Langobardo, in potere del nuovo signore d' Italia dopo sì larghe donazioni? E con quale diritto avrebbe Carlo potuto concedere terre le quali nemmeno appartenevano ai dominî conquistati? Ed è credibile che Carlo rinnovasse, proprio allora ch'egli era sul punto di sostituirsi ai Langobardi, la promessa, con la persuasione sincera che non sarebbe stato in grado di mantenerla? Che se fosse vera l' ampia donazione di Carlo, quale ci resta scritta nella Vita Hadriani e nei Monumenti Ravennati e quale il Kehr ed altri ammettono, come si spiegherebbe la divisione che Carlo nell' 806 faceva del regno d' Italia, assegnando ai figli territorî compresi nella famosa donazione (2); e, meglio ancora, come mai si spie-

(1) Cfr. MALFATTI, op. cit. t. II, c. III p. 101 sgg.

(2) In M. H. G., I, sectio II, pag. 128: (Hannover, 1883, ediz. A. Boretius) « divisio regnorum », art. IV: « Si vero Karulo et Pipino viventibus, Pippinus debitum humanae sortis compleverit, Karolus et Hludowicus dividant inter se regnum quod ille habuit et haec divisio tali modo fiat ut ab ingressu Italiae per Augustam civitatem accipiat Karolus Eboreiam, Vercellas, Papiam, et inde per Padum

gherebbe che Eginardo attribuisca all'Impero l'Italia tutta fino alla Calabria inferiore e l'Istria e la Liburnia e la Dalmazia? (1)

Io ritengo pertanto che il re dei Franchi si restringesse alla conferma della donazione che il padre avea fatto dell'Esarcato e della Pentapoli, sui quali paesi tutti egli intese e volle mantenuta l'alta sua giurisdizione, come la tenne in Roma, non ostante l'autorità che ivi i Pontefici, per la lontananza dei duchi imperiali, s'eran venuti da tempo acquistando. Quanto alle terre e ai patrimoni fu politica di Carlo il non restituirli che lentamente,

---

fluvium termino currente usque ad terminos sancti Petri. Has civitates cum suburbanis et territoriis suis atque Comitatibus quae ad ipsas pertinent et quidquid inde Romam pergenti ad laevam respicit, de regno quod Pippinus habuit, una cum ducato Spoletano, hanc portionem, sicut diximus, accipiat Karolus; quicquid autem a praedictis civitatibus Romam eunti ad dextram jacet de praedicto regno, id est portionem quae remansit de regione Transpadana una cum ducatu Tuscano usque ad mare australe et usque ad Provinciam, Hludowicus ad augumentum sui regni sortiatur ».

(1) Vedi in Vita Karoli, c. 15 ed. cit. « deinde Italiam totam, quae ab Augusta Praetoria usque in Calabriam inferiorem, in qua Graecorum et Beneventanorum constant esse confinia, decies centum et eo amplius passuum milibus longitudine porrigitur... Histriam quoque et Liburniam atque Dalmaciam, exceptis maritimis civitatibus, quas ob amicitiam et junctum cum eo foedus Constantinopolitanum imperatorem habere permisit... ».

perchè a lui, ammonito dall' esempio di Astolfo e di Desiderio, molto conveniva conservar amici i Pontefici, tenendoli avvinti a' suoi interessi. D'altra parte i Pontefici, se scrissero lettere piene di querimonie e lamentanze per questa ritardata restituzione, non oltrepassarono mai que' limiti, varcati i quali, e' si sarebbero trovati in dissidio mortale col potente protettore. — E subito vediamo nella lettera 50 del Codice Carolino, che Adriano, mentre si rallegra col potente amico ritornato vittorioso dalla Sassonia, gli ricorda la promessa fatta di affrettarsi a compiere quelle cose che già da tempo avea in animo: manifesta prova che Carlo non avea pur anco mantenuta la parola data al Pontefice. Il quale, nella lettera 56, torna sull'argomento a proposito di Spoleto il cui possedimento pretendeva essergli stato per l'addietro promesso; ma Carlo faceva il sordo e si teneva il Ducato aggregandolo al Regno. — E non basta. Nella lettera 60 Adriano ripete le istanze per la restituzione delle donazioni fatte da Costantino, e dell' altre cose tutte « le quali col « mezzo di varî imperatori, patrizi ed altri uo- « mini timorati di Dio, per bene dell' anima « loro e per compenso de' loro peccati nelle parti « di Toscana, in Spoleto, in Benevento, nella « Corsica e insieme nel patrimonio della Sabina « concesse furono al beato apostolico Pietro e « alla santa di Dio Apostolica Romana Chiesa, « e le quali dalla malvagiosissima nazione Lan-

« gobarda smembrate e tolte le furono, vengano « a' nostri tempi restituite » (1).

« Certo — dice il Muratori — è da mera« vigliare come Carlo Magno, dopo aver intra« presa la spedizione d' Italia specialmente per « reintegrare la Chiesa Romana nei beni ad essa « occupati dai Langobardi, divenuto che fu pa« drone d' Italia si mettesse così poco pensiero « di restituirle e di farle restituire i detti beni. E « di qui parimenti apparisce che papa Adriano « niuna autorità doveva allora esercitare in Bene« vento e in Spoleto e nella Corsica e nella Sa« bina, la quale ultima provincia, almeno in parte, « era in quei tempi sottoposta ai duchi di Spo« leto » (2).

Tutto questo va bene; soltanto non comprendo la meraviglia dello storico illustre. Parmi questa renitenza di Carlo a restituire le così dette giustizie di S. Pietro spiegata benissimo dal fatto che il re dei Franchi, pur bramando l' alleanza col Papa, che sola poteva condurla al fine ch' ei s'avea già forse prefisso, non volle mai dargli tanta forza tra le mani che se ne giovasse un giorno contro di lui. Più tardi vedremo tale supposizione confermata dalla famosa enciclica « de

(1) Questa lettera del padre Cointe e dal Pagi riportata all'anno 776, è dal Gundlach riferita all'anno 778 maggio).

(2) MURATORI. op. cit., t. IV, p. 370.

litteris colendis » nella quale Carlo dichiara, quasi a scolparsi della sua condotta politica verso i Papi, essere compito degli ecclestastici curare le anime, aver in dispregio le cose terrene; per ora possiamo darci ragione di tale politica osservando lo svolgersi della sorda lotta fra Leone, arcivescovo di Ravenna, che vuol dominare su l'Esarcato, e il Pontefice Adriano il quale intende esercitarvi la sua giurisdizione. Si lamenta questi in parecchie lettere, col re dei Franchi, del contegno di Leone, ma, avendo costui parecchi anni durato a farla da padrone, parmi difficile credere ch'egli così operasse senza cognizione di Carlo e tanto meno contro la volontà di lui; e rimane poi oscuro come un re così amico e devoto alla Santa Sede sopportasse atti simili dall'arcivescovo di Ravenna in vilipendio del sommo Pontefice (1). Il quale, nella lettera 75, esponendo a Carlo le angherie e i soprusi commessi da Eleuterio e Gregorio cittadini Ravennati che, alieni dal sottoporsi alla giustizia pontificia, erano fuggiti in Francia

(1) P. Luther, Rom und Ravenn bis zum 9 Iahrhundert; Berlino, 1889. L'autore sostiene che la rivalità delle due sedi sia dovuta al fatto che Ravenna, a' tempi Bizantini, era centro della potenza politica secolare e che più di un sovrano favorì, per aver un contrappeso contro i Papi, l'ambizione ch'ebbe sempre Ravenna di farsi indipendente da Roma.

Cfr. L. A. Ferrai, I patrimoni delle Chiese di Ravenna e di Milano in Sicilia; Messina 1895, p. 13, 18.

a reclamare contro il Papa, pregava il detto Carlo di non ascoltare i malvagi « siccome uo-« mini suoi e di S. Pietro » e di volerli mandare a Roma « affinchè siano processati e resti il-« libata e illesa l'oblazione di questi stati fatta « dal re Pipino e confermata da Carlo stesso a « S. Pietro ».

Queste continue lamentanze e ricorsi, l'opposizione dell'arcivescovo Leone, le paure del Pontefice, la renitenza di Carlo a cedere alle sue istanze, servono a meraviglia per indicare la politica dubbia del re Franco e danno ragione al Sigonio di credere che la sovranità, ossia l'alto dominio, fosse da lui ritenuto sopra i luoghi tutti concessi alla Santa Chiesa Romana. Il che appare manifesto anche dalla lettera 86, nella quale Adriano dichiara di aver ricevuto gli ordini per cacciare i mercatanti Veneziani dalle parti di Ravenna e della Pentapoli e di averli subito eseguiti (1), e dalla lett. 94 in cui si lagna di bel nuovo perchè Ravennati e Pentapolesi si rechino, senza consentimento suo, a cercar giustizia presso Carlo. In quest'ultima lettera è fatto ricordo, accanto al patriziato dei re Franchi, del patriziato di S Pietro, ond'ebbe a scrivere Pietro de Marca, arcivescovo di Parigi, che Roma era allora sottoposta

---

(1) V. anche P. DESIDERIO PASOLINI « Delle antiche relazioni fra Venezia e Ravenna, (Arch. St. It. a. 1870, s. III, p. I).

a due Patrizi, al Papa e a Carlo Magno. Ma il padre Pagi osserva che i Papi non furono mai Patrizi di Roma, Carlo bensì come difensore della Chiesa e del popolo Romano (1). Erra però anche il Pagi quando afferma che il patriziato dei re Franchi fosse soltanto d'onore. Gian Giorgio Eccardo (2) riconobbe al patriziato pontificio la giurisdizione sopra la città di Ravenna e la Pentapoli, aggiungendo però « che il patriziato ro- « mano con la città di Roma era stato intiera- « mente soggetto ai re Franchi, nè i Pontefici « giammai si erano arrogato in esso punto di « giurisdizione o di padronanza » (3). Con la vera idea del patriziato non bene si accorda l'immagi-

---

(1) Pagi, nella Critica agli Ann. del Baronio. Augusta Vindelicorum, 1740, vol. IX, c. IX p. 1364. Rispetto alla chiesa poi questo patriziaro viene ad acquistar il titolo di Avvocazia; il Patrizio di fronte al Pontefice si cangia in avvocato, in difensore. Cfr. Sickel (op. cit. pag. 326 n. 2 e pag. 340 sgg.) Egli ammette essere questa una vera formulazione della signoria temporale dei Papi in contrapposto alla signoria del Patrizio dei Romani. Inoltre egli giudica che il patriziato di Carlo riguardi soltanto i Romani e non il Pontefice, a cui era dovuta semplice protezione dal re dei Franchi, per l'accordo fino dal 754 stabilitosi fra la Chiesa e Pipino il Breve.

(2) Rer. Franc. lib. XXV, c. 38. — Abel e Simson, Jahrbücher I, 74, n. 2.

(3) Neppure ha fondamento l'opinione del Pagi (op. cit. vol. II, c. VIII, p. 1364), che Roma si governasse allora a repubblica di cui stesse a capo il Pontefice; è da ritenersi però fosse governata a nome del Patrizio (con

nare che questo si riducesse ad una semplice dignità di onore e la storia sta lì pronta a smentire chiunque l' asserisca. Il Patrizio di Ravenna (esarca) dominava Ravenna, la Pentapoli, Roma: perchè mai Carlo, signore di Ravenna, Patrizio dei Romani, non avrebbe dovuto godere uguali diritti? Noi abbiamo già visto quali onori gli furono tributati all'ingresso in Roma; vedremo più tardi (anno 796) Leone III mandare incontanente, appena eletto Pontefice, le chiavi della Confessione di S. Pietro e il vessillo della Romana cittadinanza con altri doni al vincitore dei Sassoni: lo udremo pregare affinchè Carlo voglia inviare alcuno dei suoi ottimati il quale, per via di giuramenti, alla fede e sudditanza del Patrizio obblighi il popolo Romano (1). E lascio da parte altri fatti che potrebbero citarsi a sostegno della opinione, pro-

---

dipendenza cioè dal Patrizio) dal Pontefice, che prima la aveva governata in nome dell'Imperatore di Costantinopoli.

Ed erra il Balbo che, giudicando il patriziato onorifico, ritiene poi il Patrizio un officiale della Repubblica romana. In tal modo egli fa di Carlo Magno un dipendente del Papa; onde non si capisce come il Papa più tardi si acconci a diventar suddito di Carlo incoronandolo imperatore. Cfr. Paolo Diacono. « Langobardorum gentem suae subdidit ditioni; Romanos praeterea ipsamque urbem Romuleam suis addidit sceptris ». (Ediz. Migne, p. 706).

(1) Einhardi: Annales ad ann. 796 in M. H. G. vol. I (Vedi Fustel de Coulanges; la transf. de la roy. p. 309 in notis).

pugnata eziandio dal Muratori; fra i quali ricordo soltanto il sottoscriversi di Carlo non Patrizio della Chiesa romana, ma dei Romani, con titolo indicante signoria, al modo stesso che l'indicava chiamandosi « re dei Langobardi e dei Franchi » (1). Certo Pipino non avea potuto valersi dell'autorità che il titolo di Patrizio gli conferiva, ma Carlo non era uomo da lasciar in non cale i diritti che in tempi anteriori erano stati da Zenone, col titolo di Patrizio, conferiti a Odoacre e Teodorico, da Anastasio a Clodoveo, e che, in tempi più recenti, l'Esarca di Ravenna aveva esercitati come rappresentante dell'Imperatore (2).

---

(1) Basti del resto considerare che Carlo Magno volle sempre tenere la direzione degli affari in Italia, anche allora quando n'ebbe creato re il figlio Pipino, tanto che nell'807 ancora prende il titolo di re dei Langobardi e invia a Pipino i suoi ordini. Des Michels, op. cit. t. II, p. 66.

(2) Anche il Sickel op. cit., giudica il patriziato, più che altro, un titolo d'onore. Per lui il patriziato non aveva nulla a che fare col Papa, tutto con la « Res publica Romanorum »: l'accordo erasi stabilito tra il re dei Franchi e il Papa. Questi doveva avere il regolare e primario reggimento (pag. 346), quello del Patrizio doveva essere straordinario, di second'ordine. — « L'autorità del Patrizio egli scrive, (pag. 347), era destinata ad essere un compimento della potenza territoriale del Papa ». Ma i fatti posteriori contradicono le asserzioni del Sickel. Il Patrizio non entra in campo come semplice esecutore di giustizia a richiesta del Papa, ma come vero e supremo giudice nelle controversie tra il Papa e i Romani.

La distinzione che il Sickel fa degli obblighi a cui

E dell'Imperatore poteva pur Carlo considerarsi rappresentante, — sebbene indocile nella coscienza della sua forza — chè al patriziato il padre Pipino era stato eletto senza dubbio coll'assenso della corte Bizantina, a cui di diritto era dovuto il conferimento di quella dignità (1). Questo vincolo di soggezione, per quanto nominale, che Carlo tentò di rompere più tardi, mediante il matrimonio della figlia Rotrude con Costantino, figlio di Irene, questo vincolo — dico — potrà essere spezzato soltanto dalla incoronazione imperiale in Roma.

Nell'anno 781 Carlo scendea di bel nuovo in Italia, e, definite alcune contese del Pontefice coi duchi di Toscana, rassodata la sicurezza della penisola, faceva battezzare e incoronare il figlio Carlomanno (ch'ebbe da Adriano mutato il nome nell'altro di Pipino) re d'Italia,

---

era tenuto il re dei Franchi, diversi da quelli cui doveva sottostare come Patrizio, è troppo sottile e incerta.

(1) C. BAYET, Rem. sur le car. et les cons. du voyaye d'Etienne II en France (Revue hist.; 1882 Sett. Ott. a pag. 96-97). — FUSTEL DE COULANGES, La transf. de la roy: Paris, 1892, pp. 305-306 (cfr. p. 305 nota 1). Il Fustel de Coulanges è d'accordo col Bayet, dal quale però dissente nel fatto che il Papa abbia recato a Pipino il decreto imperiale che lo creava Patrizio. — MALFATTI, op. cit., I, 349 sgg. — BRUNENGO, Il patriziato romano di Carlo Magno, p. 538 sgg. — Cfr. SICKEL, op. cit., p. 344 nota 1.

il secondogenito Lodovico, re di Aquitania. Il Papa, per contro, pacificava, col mezzo d'ambasciatori, Carlo e Tassilone, duca di Baviera, il quale in varî modi s'era tirata addosso l'ira del temuto vicino. — Passarono più anni, durante i quali Carlo ebbe a combattere guerre lunghe e sanguinose contro gl'indomiti Sassoni, guidati dal valoroso ed eroico Witikind, quando di bel nuovo gli avvenimenti della penisola lo costrinsero a rivalicare le Alpi. Teneva allora il ducato di Benevento Arichi, genero di Desiderio (ne avea sposato la nobile e virtuosa figlia Adelsberga), il quale, ambizioso e cupido di allargare i dominî, sottraendosi all'autorità abborrita dei re Franchi, aveva assunto il titolo di Principe (1). È da credere che Adriano, pieno sempre di sospetti a motivo dell'imperatore greco e di Adelchi figlio a Desiderio, esule in Costantinopoli, e dello stesso duca Arichi, tutti pretendenti al dominio d'Italia, aggiungesse calore e stimolo ai desiderî e ai disegni di Carlo.

Devesi infatti a questo tempo riferire la lettera 64, in cui Adriano si scaglia violentemente contro « i nefandissimi Napolitani e gli odiati da Dio Greci » i quali, per maligno consiglio di Arichi, aveano occupata Terracina, e prega Carlo di operare in guisa che non venga danneggiata

---

(1) Leo Ostiensis, lib. I, c. IX in Pertz, M. H. G. t. VII.

la Chiesa romana. Lettera questa che move a meraviglia perfino l'ottimo Muratori, per le pretese che vi sciorina il Pontefice, non del tutto cònsone ai precetti che avrebbe dovuto seguire un successor di S. Pietro. Ad ogni modo Carlo avea le sue buone ragioni per assecondare le brame pontificie e nell'anno 786, con fiorito esercito, calava per la terza volta in Italia. Arichi, dopo gagliarda difesa, vistosi a mal partito indotto, riparava in Salerno, donde mandava al re dei Franchi per la pace, con promessa di forte tributo, e inviava come ostaggio il figlio Grimoaldo con dodici giovani delle principali famiglie. Carlo, ottenuto l'intento, abbassata la potenza del duca, rotti gli accordi di lui coi Greci, partiva; ma Adriano per questo non posava. Al fine di liberarsi dal pericoloso vicino par ch'egli ecciti con le sue lettere Carlo a distruggere la potenza dell'ultimo rampollo degli odiati Langobardi: gli narra pertanto d'intrighi tenuti a Benevento dal duca, insieme col cognato Adelchi, per scuotere il giogo dei Franchi e sottomettersi all'impero Greco (1), e cerca persuaderlo affinchè non re-

(1) 83. ed. Gundlach. (ad ann. 788). Questi disegni probabilmente collegavansi con una vasta coalizione contro il re Franco, della quale facean parte l'imperatrice Irene guadagnata da Adelchi, il duca di Benevento e Tassilone duca di Baviera, che erasi segretamente collegato coi Sassoni e con gli Avari. E forse non erano alla lega estranei i moti dei Bretoni e le incursioni degli Arabi intorno a quel tempo. Ma la morte di Arichi e di Romualdo suo

stituisca la libertà a Grimoaldo che i Beneventani, dopo la morte del padre Arichi (788), avean richiesto come lor naturale signore (1). Ma Carlo non lasciavasi dalle querele del Pontefice commovere e rimandava a Benevento Grimoaldo, il quale dai sudditi con grandi dimostrazioni di gioia veniva accolto. — Due ragioni debbono aver spinto Carlo a procedere in tal modo. Anzitutto il principe di Benevento era un ostacolo opposto all'avanzarsi dei Greci i quali tendevano sempre alla riconquista d'Italia; in secondo luogo la sua presenza metteva un freno alle soverchie pretese di Adriano che, avendo al fianco un terribile avversario, era da necessità costretto a non inimicarsi il re dei Franchi. E fu abile politica quella di Carlo; infatti Grimoaldo mostravasi ben tosto suddito fedele combattendo i Greci (788) e vincendoli, con l'aiuto di Winigiso, duca di Spoleto,

---

figlio, la prigionia di Tassilone, distrussero in sul principio la formidabile coalizione (Veggasi des Michels, op. cit., II, p. 69-70).

(1) 80. ediz. Gundl. Ritorna in questa lettera sugli intrighi di Adelchi il quale si trova in Calabria, ed esorta Carlo a inviar truppe sotto Benevento. Lo prega di non rimandar tra' suoi Grimoaldo, figlio di Arichi « Nos vero « haec omnia considerantes, dilectissime nimisque ama- « tissime atque a Deo protecte prerectissime fili, nobis « sic aptum esse videtur: ut si voluntatem vestram fece- « rint Beneventani, non ullo modo expedit Grimualdum « filium Arichisi Benevento dirigere ».

che Carlo gli avea posto ai fianchi per sorvegliarne le mosse (1). Adriano allora scriveva la lettera 84 e protestava che « se per l' addietro avea fatto premure perchè non fosse restituita a quel principe la libertà con gli stati, ciò era unicamente avvenuto per apprensione delle insidie e trame di chi era nemico non meno di esso Re che del Papa ». Apprensioni, a dir vero, molto personali, giudicando dalle lagnanze che in detta lettera muove per la non avvenuta consegna della città di Roselle e di Populonia in Toscana e delle altre poste nel ducato di Benevento.

Indi per tre anni tacciono le querimonie del Pontefice, mentre Carlo è impegnato in continue guerre di là dall'Elba sino all' Oder contro i Venedi ed altri popoli slavi, nella Pannonia contro gli Unni. Ma nell'anno 791 troviamo una lettera, scritta apparentemente da alcuni Beneventani, in realtà da Adriano stesso, nella quale il Pontefice

(1) Di questa guerra, nella quale è fama lasciasse la vita Adelchi, abbiamo notizie poco precise. Quali ne fossero le cause resta oscuro e incerto; forse i Greci approfittarono delle pretese di Adelchi per giovarsene contro il potente vicino, a cui di mal occhio avean visto sottomettersi Arichi, non ostante l' impresa contro la città di Amalfi da loro protetta, ritenuto amico ed alleato. La sottomissione di Arichi avvicinava di un buon passo il conquistatore franco alla Sicilia, alla quale non è improbabile volgesse cupidamente il pensiero.

si lamenta che quelli di Gaeta e di Terracina abbiano minacciato d'impossessarsi di alcune terre appartenenti alla Chiesa. Questa lettera parrebbe aver dato origine alla spedizione mossa contro Grimoaldo da Pipino, re d'Italia, e dal fratello Lodovico, re d'Aquitania; in vero la spedizione fu determinata dall'avere il duca di Benevento mancato alla fede promessa e sposata inoltre Wanzia, nipote di Costantino imperatore, mettendosi in certa guisa sotto la protezione dei Greci (1). Per qual motivo in breve avesse fine la guerra non sappiamo: forse dobbiamo ricercarlo in una carestia che decimò gli eserciti franco e beneventano (2), più probabilmente nella soddisfazione concessa da Grimoaldo il quale, per salvarsi, avrebbe secondo il monaco Erchemperto, ripudiata anche la moglie (3).

Ma un fatto di ben più grave importanza avveniva nel 794. In quest'anno Carlo presiedeva il concilio di Francoforte per combattere non solo gli adozionisti Felice d'Urgel ed Elipando di

(1) Fra l'altre cose avea promesso a Carlo di smurare Conza, Acerenza, Salerno: smurò la prima, forte per natura; distrusse la seconda per rifabbricarla in luogo più adatto; dell'ultima in parte gettò le mura a terra, ma per ricostruirle ben tosto più solide di prima (Vedi Erchemperti, Historia Langob.; c. V, p. 238 in Muratori, R. SS. I. tom. II).

(2) Annales Moissiacenses ad ann. 791 (Pertz. t. I).

(3) Erchemperti, Hist. Lang., c. V, p. 238. Cf. Malfatti, op. cit. II, p. 505 sgg.

Toledo (1), ma eziandio il secondo concilio di Nicea (787) nel quale, Irene e Costantino VI auspici, erasi ristabilito il culto delle immagini in Oriente. — La lunga lotta iconoclastica aveva più che mai staccato in Italia gli animi dei sudditi dai deboli reggitori di Costantinopoli, sicchè Teofane, ardente veneratore delle immagini, riferendo l' opposizione di Gregorio II a Leone l' Isaurico, viene a dire che il Papa sottrasse l' Italia a l'obbedienza dell' imperatore, e gli storici bizantini, più tardi, datano da quel fatto la rovina della signoria imperiale in Italia e nell' Occidente (2). Degli odii che i decreti iconoclastici avean provocato contro i Greci aveva saputo trar profitto, a suo vantaggio, Liutprando, con la conquista dell'Esarcato e della Pentapoli.... ma, giunto sotto le mura di Roma, dinanzi al Pontefice si ritrasse, dopo aver accresciuto il patri-

---

(1) Contro questa eresia scrissero Paolino d'Aquileia e Alcuino. — Veggansi la lettera 23. di Alc. a Felice di Urgel.; la 174. di Alc. a Elipando di Toledo e la 182. id. id. e 183. di Elipando a Felice d'Urgel. (in M. H. G. Epistolarum t. IV, Karolini aevi II, ediz. Dümmler, Berlino, 1893).

(2) TEOFANE, Chronicon (Paris, 1655). — ZONARA, Annalium, l. XV c. 4. — MICHAEL GLYCA, Annal. pars IV (Basilea, 1572).

Dice appunto Teofane (p. 342 ed. cit.) che Gregorio « Romam atque Italiam totumque Occidentem a Leonis « oboedientia tam civili quam ecclesiastica et ab eius im- « perio subtraxit ».

monio della Chiesa con la donazione di Sutri e del territorio circostante (1). Peccò d'animo Liutprando, o con la donazione credette di compiere un atto di assennata politica? — Chi sa? Forse, concedendo Sutri ai beatissimi apostoli Pietro e Paolo, ricusando di riconoscere i diritti imperiali, venuti meno per le contese iconoclastiche, egli tentò di guadagnare il gradimento e il favore dei Pontefici a' suoi disegni. Quali fossero questi disegni a ognuno è concesso immaginare: dar l'ultimo tracollo alla signoria bizantina in Italia e sostituirvi la propria. Narrando infatti i commovimenti suscitati nei popoli dalla protervia e nequizia dell'Isaurico, dice il Liber Pontificalis che « tutta Italia era venuta nel divisamento di eleggersi un imperatore » (2). E chi altri, se non Liutprando, avrebbe potuto raccogliere in quei momenti l'eredità della corona imperiale? E il desiderio degli Italiani non dovea esser stato, se non suggerito, almeno dai suoi emissarî alimentato? Ma Liutprando tardi si avvide che il disegno non poteva piacere a Gregorio II, il quale, cercando liberarsi dall'imperatore, correva rischio di gettar sè stesso in braccio dei Langobardi. Tra i due meglio al Papa conveniva riaccostarsi all'imperatore, lontano e

(1) Liber Pontificalis in Vita Greg. II, c. XXI p. 407 (vol. I, ed. cit.).

(2) In vita Gregorii II, c. XVII p. 404-405.

da altre cure distratto, che non affidarsi a un padrone vicino e gagliardo.

Le cose però, al momento di cui parliamo, eran cambiate e molto, chè a Liutprando, valoroso ma debole, era sottentrato un principe il quale sapeva, con la pietà religiosa, accordare gli interessi politici. Noi vediamo questo accordo apparir manifesto nelle guerre lunghe e sanguinose da Carlo per più anni condotte con due intendimenti: l'uno di conquista, per reprimere le invasioni dei popoli Germanici ed Arabi minaccianti rovina al giovane regno dei Carolingi; l'altro di conversione rispetto ai popoli sottomessi, ancora barbari e pagani.

Di qui una missione temporale, di necessità ed una missione spirituale, religiosa; di qui la alleanza della spada, che sottomette con la forza, e del Vangelo che avvince con la persuasione; e da questi due intendimenti scaturisce naturale la incoronazione in Roma. E appunto uno scopo politico, velato dal sentimento religioso, muove Carlo a presiedere allora il concilio di Francoforte, come ad opporre più tardi i libri Carolini alle deliberazioni del concilio Niceno (1). Che po-

(1) M. G. H, tomo I, sectio II, Hannover 1883; ediz. cit. del Boretius.

« Allata est in medio quaestio de nova Graecorum « synodo quam de adorandis imaginibus Costantinopoli « fecerunt, in qua scriptum habebatur ut, qui imagines sanc-

teva in realtà importare a lui, raccoglitore impenitente di reliquie, la differenza tra λατρεία (adorazione) e προσκύνησις (venerazione)? per quale motivo si induceva egli a turbare gli animi, convinti doversi mantenere ormai ciò che la tradizione avea sancito?

Eravi una ragione e grave.

Adriano il 26 ottobre 785 avea scritto a Costantino e ad Irene pregandoli di voler ristabilire il culto delle imagini e dichiarando esser questo il solo mezzo per riconciliare il Papato e l' Impero e rialzare la screditata potenza dei Greci presso i Romani (1). Simili trattative non potevano riuscir gradite a Carlo, il quale, levando un grido di protesta contro le conclusioni del concilio ecumenico, in realtà metteva sull' avviso il Pontefice e l'avvertiva del malumore che di là dall'Alpi la sua politica conciliativa aveva sollevato. E Adriano non era sciocco al punto di non capire l' ammonizione. Appena ricevuti i libri Carolini egli rispondeva, con una lunga lettera, ad ognuno degli ottantacinque capitoli, a cui da

---

« torum, ita ut deificam trinitatem, servitio aut adora-
« tione impenderent, iudicarentur; qui supra sanctissimi
« patres nostri omnimodis adorationem et servitutem ren-
« nuentes contempserunt atque consentientes condempna-
« verunt ». Cfr. Hefele-Conciliengeschichte, III, p. 705, ed. 2. — Malfatti, tomo II, cap. XI-XII passim.

(1) Labanca, Carlo Magno nell'arte cristiana, Roma, 1891, p. I. c. II, 47.

centoventi erano stati ridotti, affermando « non « aver punto voluto tentare un riavvicinamento, « ma una composizione favorevole al culto (1) ».

Tanto bastava al re dei Franchi, il quale, avute le desiderate spiegazioni riannodava gli amichevoli rapporti col Pontefice, di cui fu questo l'ultimo atto politico-religioso importante, perchè Adriano, nel Dicembre 795, moriva e nel governo della Chiesa gli succedeva Leone III. Il nuovo Pontefice della elezione riferisce tosto a Carlo, che risponde rallegrandosi e compiacendosi delle promesse di fedeltà (2) e gli invia, col mezzo di Angilberto, abate di Centula, i donativi già preparati per Adriano, la cui morte l'ha profondamente afflitto. Il medesimo Angilberto tiene poi l'incarico di conferire col papa Leone intorno a tuttociò che sia necessario o all'esaltamento della santa Chiesa di Dio, o al sostegno dell'onore papale o alla stabilità del patriziato. Perchè, scrive

(1) MANSI, Sacr. conc. nova collectio et amplissima; XIII, p. 992-1052. Cfr. IOHANNI DIACONI, Chronicon, in vita Stephani Episcopi (Murat., R. SS. I. t. I, pars II, p. 309).

MALFATTI, op. cit., II, p. 529 « Ma il decreto dei pa« dri di Francoforte era stato appunto dettato dalla po« litica altrettanto, se non più, che dalla religione. Era « stata una protesta del popolo più potente d'Europa, e « in certo modo anche della chiesa latina, contro la su« periorità dei Greci ».

(2) DUCHESNE, Rer. franc., II, 685.

Carlo, « siccome feci col vostro predecessore, con « cui mi unii mediante un patto di riconoscenza di « sua santa paternità, così pure desidero di statuire « con la Beatitudine Vostra la stessa inviolabile « lega di fede e carità (1) ». Parole preziosissime queste, che molta luce gittano sugli avvenimenti che ci accingiamo a studiare, e alle quali rispondeva subito Leone, mandando di bel nuovo a re Carlo, col mezzo de' suoi ambasciatori, le chiavi della Confessione di S. Pietro e il vessillo della città di Roma, pregandolo volesse alcuno inviare che ricevesse il giuramento di fedeltà del popolo romano (2).

Siamo vicini ormai allo scioglimento della trama da lunga pezza ordita. A questi ultimi anni appartiene indubbiamente un mosaico fatto eseguire da Leone III e che, data la spiegazione del Gregorovius per me la più verosimile, rappresenta le condizioni degli spiriti, e ci offre un sicuro indizio della grande trasformazione che verrà poco dopo a sconvolgere le basi del diritto pubblico Occidentale.

Secondo il Muratori (3) il mosaico di destra

---

(1) Karoli Magni, epistola X, ed. Jaffè p. 356.

(2) Einhardi, annales anno 796; I, 182-183. Ann. Lauris. ad ann. 796. — Poëta Saxo libro III, v. 3-6 ad ann. 791 in M. H. G. t. I. — Fustel de Coulanges, La transf. de la roy, p. 308-309 (Cfr. nota 1).

(3) Op. cit.; II, c. VII, p. 539 sgg.

raffigurerebbe Cristo che consegna le chiavi a S. Pietro e lo stendardo a Costantino V Copronimo, mentre il Gregorovius (1) stabilisce che nel detto mosaico sono designati Cristo, S. Silvestro e Costantino il Grande. Ed è spiegazione più naturale, più ovvia. Anzitutto i personaggi contenuti nei due mosaici di destra e di sinistra si corrispondono; S. Silvestro è posto di fronte a Leone III, Costantino a Carlo Magno, il protettore della nuova religione al difensore e propagatore della nuova fede. In secondo luogo gli Imperatori d'Oriente troppo ormai erano decaduti dalla autorità loro in Italia e a Roma perchè un Pontefice dovesse, contro il suo bene e contro la politica di Carlo Magno, fare in certo modo omaggio a un Cesare greco, mettendone l'effigie in un quadro esposto al pubblico (2).

Intanto nel 799 si compieva un dramma ch'ebbe fine, a molti apparso inaspettato, mercè la incoronazione di Carlo nella basilica Vaticana. Una mano di congiurati, capitanata da Pasquale primicerio e Campolo sacellario, nipoti del defunto Adriano, assalirono, durante una solenne processione, il Papa, gli strapparono di dosso le

(1) Annali — IV, p. 429, ad ann. 798.

(2) Si noti che, in un dipinto antecedente, Costantino Copronimo appare, come iconoclasta, condannato alle pene infernali e lo si vede appunto avvolto dalle fiamme.

vestimenta, e dopo aver tentato di cavargli li occhi, mezzo morto e sanguinante il trascinarono ad un chiostro, di dove potè poi fuggire, col mezzo di un servo fidato, a Winigiso, duca di Spoleto. Questo fatto non è strano; abbiamo visto, fin dal principio, i tumulti eccitati dall'usurpazione di Costantino, conosciamo le vendette atroci di Sergio e Costantino, le enormi efferatezze perpetrate dall' Afiarta: il tentativo di Pasquale e Campolo è un esempio delle lotte di parte che funestavano da anni ed anni la misera Roma. Certo meraviglia il vedere due nipoti del Papa defunto, tanto amico al re dei Franchi, scagliarsi violentemente contro il successore, ma convièn considerare che l' elezione di Leone III li avea quasi privati del potere e che, insieme con loro, doveva esser stata danneggiata tutta una aristocrazia partigiana, numerosa e forte (1). Nè parmi improbabile che i due congiurati tenessero pratiche segrete coi Greci e coi Langobardi, chè all' uomo ben facile riesce il mutar di parte quando vendetta lo sproni, e già era apparso naturale a Sergio e Cristoforo i quali,

(1) Infatti gli Ann. Einhardi, ad ann. 801 (M. H. G. tomo I, p. 189) dicono espressamente che della congiura « fuere principes Paschalis nomenclator et Campulus sa-« cellarius et multi alii Romanae urbis habitatores nobi-« les ». Cfr. Annales Bertiniani, in Muratori R. SS. I. t. II, p. 505.

fieramente avversi ai Langobardi, a questi si erano da principio rivolti per sbarazzarsi dell' usurpatore Costantino. Gli annali Laurissenses, di Eginardo (1), ed altri parlano infatti di una spedizione cominciata l'anno stesso, e continuata l'anno dopo, da Pipino, re d'Italia, contro Grimoaldo, duca di Benevento, senza accenno di sorta intorno alle cagioni delle ostilità; non potrebbesi questo moto del bellicoso Langobardo collegare coi moti avvenuti in Roma? Ed è credibile che Grimoaldo abbia osato solo sfidar l'ira del vittorioso Carlo, o non devesi piuttosto ritenere che egli abbia pensato di riparare le spalle coll'aiuto dei Greci, timorosi della vicinanza di un guerriero ambizioso? Tant'è vero questo, che noi vediamo Irene mandare, nell'anno 802, Leone spatario « propter pacem con« firmandam inter Francos et Graecos » e Carlo

(1) Ann. Einh. ad ann. 800 « Atque inde profectus, « cum exercitu Ravennam venit, ibique septem non am« plius dies moratus, Pippinum filium suum cum eodem « exercitu in terram Beneventanorum ire jussit ».

Ann. Laur. ad ann. 800 « cum exercitu Ravennam « venit. Ibi ordinata in Beneventanos expeditione post « septem dierum inducias Romam iter convertit, et exer« citum cum Pippino filio suo in Beneventanorum terras « praedatum ire iussit ».

Annales Einh. ad ann. 801 « missa iterum in Be« neventanos expeditione cum Pipino filio suo, ipse (Ka« rolus) post Pascha 7 Kal. Maj. Roma profectus Spole« tium venit ».

inviar di rimando il vescovo Jesse e il conte Helmgaudo, « ut pacem cum ea statuerent » (1). Leone, sfuggito miracolosamente ai nemici, si condusse da Spoleto a Paderborn, dove Carlo teneva allora la sua corte, per implorarne l'aiuto e venne accolto con pompa grandissima dal re, da' suoi figli, dai grandi, dall' esercito tutto. L' incontro di lui con Carlo fu celebrato da un testimone oculare, probabilmente Angilberto, in un poemetto di cui a noi resta solo un frammento (2).

Certo nel convegno di Paderborn dovettero i due manipolare qualche cosa; lo dice chiaramente Giovanni Diacono (3), l'annalista che forse meglio di qualunque altro vide bene addentro in quei fatti; parlano chiaro gli avvenimenti passati e quelli che stanno per compiersi, coll' aiuto de' quali men difficile sarà l' indagare il vero.

---

(1) Ann. Einh. ad ann. 802.

(2) In Pertz, M. H. G. II, p. 393; e ap. D. Bouquet, Recueil des hist. de France V, p. 388. — Cfr. Gregorovius, op. cit., II, 550.

Ricordo questo frammento per le reminiscenze Virgiliane e per l'appellativo di « secunda Roma « concesso ad Aquisgrana.

(3) Hic (Leo) autem fugiens ad Carolum regem, spopondit ei si de suis illum liberaret inimicis, augustali cum diademate coronare. — Ioh. Diaconi Chronicon in vita S. Atanasii, presso Muratori, R. SS. I., t. II, p. 312 e Waitz SS. R. I. p. 428.

Ritornava non molto dopo Leone con seguito di grandi Franchi, ricevuto con manifestazioni di giubilo dai Romani, e, celebrato solennemente il ritorno, nella basilica Vaticana, il giorno seguente si fece di bel nuovo ad abitare nel palazzo Lateranense. Indi a poco i vescovi che avevan seguito il Papa, e i conti, quali messi di Carlo, patrizio dei Romani, alzarono il tribunale nel Triclinio, e, citati Pasquale e Campolo coi loro seguaci, li condannarono, riserbando però il finale giudizio alla decisione di Carlo, al quale potevano da ultimo ricorrere i colpevoli. — Nel tempo stesso Carlo chiedeva consiglio, intorno al modo di castigare i ribelli, al dotto Alcuino, che rispondeva in questa maniera un po' sibillina: « Componatur pax cum populo nefando « si fieri non potest. Relinquantur aliquantulum « minae, ne obdurati fugiant, sed in spe retineantur, donec salubri consilio ad pacem revocentur. « Tenendum est quod habetur, ne propter adquisitionem minoris, quod majus est, amittatur. Servetur ovile proprium, ne lupus rapax devastet illud. Ita in alienis sudetur, ut in propriis damnum non patiatur. Olim vestrae sanctissimae « pietati de exactione decimarum dixi: quia forte « melius est, vel aliquanto spatio ut remittatur publica necessitas, donec fides cordibus radicitus « inolescat, si tamen illa patria Dei electione digna « videtur. Qui foras recesserunt, optimi fuerunt « christiani, sicut in plurimis notum est. Et qui « remanserunt patria, in faucibus malitiae perman-

« serunt. Nam Babylon propter peccata populi « daemoniorum deputata est habitatio, ut in pro- « phetis legitur » (1).

Da tali parole vorrebbe dedurre il padre Pagi esser stata Roma in quel tempo indipendente dall'imperatore di Costantinopoli e da Carlo Magno (2); errore che non ha bisogno di confutazione dopo quanto abbiamo scritto intorno al patriziato di Carlo. In altro modo spiega questa lettera il Frobenio (3). Per lui Alcuino volle col *popolo infame* designare i Sassoni, di fronte ai quali non convien perdere « quod majus est », vale a dire la salvezza di Roma, della Chiesa e del suo capo. Il Gregorovius e il Döllinger si accostano fino a un certo punto all'interpretazione del Frobenio, ma poi se ne dilungano. Essi intendono che Alcuino, colla frase « ita in alienis sudetur ut in propriis damnum non patiatur », abbia voluto indicare non gli obblighi che a Carlo dovevano incombere come avvocato della Chiesa, ma i diritti del re stesso su Roma, (e qui siamo d'accordo), ai quali è necessario posporre la conquista del territorio

---

(1) Lett. 174, ed. Dümmler cit. Cfr. lett. 178.

(2) Pagi, op. cit. vol. IX, col. 1409.

(3) Beati Flacci Albini seu Alcuini, opera; ed. del Quercetano, riveduta ed emendata dal Frobenio. Ratisbona, 1777; p. 128 in notis.

Sassone (1). Ma resta allora oscuro un punto: come spiegare quelle parole « servetur ovile proprium ne lupus rapax devastet illud? » Parmi invece che ben si appongano G. Giorgio Eccardo (2) e il Muratori (3) sostenendo aver voluto Alcuino nella lettera consigliare il regale discepolo a procedere senza rigore contro i Romani, per timore che questi non si ribellassero, ond'egli, per acquistare il meno, cioè per punire gli offensori del Papa, non avesse a perdere il più, vale a dire il suo patriziato e dominio in Roma, e per voler vendicare i torti fatti altrui, cioè al Pontefice, non restasse privo del proprio che era la signoria di quel Ducato; potendosi temere che i lupi rapaci, Greci e duca di Benevento confinanti, non si prevalessero di tale occasione per occupar Roma, e i Romani, troppo aspramente trattati, non corressero loro in braccio (4).

Infatti, mentre il Papa si tratteneva in Germania, i figli del diavolo, come dice la biografia

---

(1) GREGOROVIUS, op. cit. II, p. 553-54.

DÖLLINGER, L'impero di Carlo Magno e dei suoi successori (negli Ann. storici di Monaco 1865).

(2) Op. cit., XXIV c. II.

(3) Op. cit., p. 434 ad ann. 799.

(4) Confrontisi questa lettera coi versi seguenti di Alcuino a Carlo che il Dümmler fa scritti nell' 800: (H. G. M. Poëtar. latinor. tomo I, p. 257-58, v. 21 sgg.):

di Leone, col fuoco e con la rapina assalivano i possedimenti del Papa e non molto tempo dopo Pipino moveva guerra a Grimoaldo, duca di Benevento (1); onde manifesto appare il pericolo che, dall'una parte e dall'altra, poteva minacciare i dominî di Carlo e mandarne a monte i disegni.

Era dunque necessaria la presenza del re stesso in Italia per sedar gli umori, per ripristinare il decoro della Chiesa calpestato, l'autorità del Patrizio manomessa.

Prima però di partire Carlo Magno si recava all'abbazia di S. Martino in Tours per conferire col sapiente maestro, il quale, mentre scusava con l'età e coi malanni l'impossibilità di far lungo viaggio, scriveva al regale discepolo: « voi mi rimproverate di preferire alle volte

---

Tecum, sancte pater, pergat miseratio semper
Iustitiaeque decus et pïetatis amor....
Gaudeat ut populus, te jam veniente per urbes....
Hac tua perveniat bonitas, pater optime regni,
Ut tua permaneat laus, honos atque decus....
Roma, caput mundi, primi quoque culmen honoris,
In qua gazarum munera sancta latent.
Quae modo disrumpto plangit sua viscera foetu,
Per te sanentur saucia membra cito,
Ut pater et populus concordi pace regantur
Ut mens una fiat, quos una fides habet.

(1) Alcuino alla lettera 211 ed. cit.

« dorate di Roma le case di Tours annerite dal
« fumo, ma voi avete letto questo proverbio di
« Salomone: *val meglio restar tranquillamente*
« *assisi in un angolo del proprio appartamento*
« *che vivere in un palazzo con una donna fasti-*
« *diosa*. Tours è lieta delle sue case affumicate
« e Roma non ha cessato, dal giorno della sua
« fondazione, di portar nel suo seno il veleno
« della discordia. Per soffocare questa peste per-
« niciosa ella vi ha strappato all'amabile sog-
« giorno di Germania (1) ».

Ma l'accorto abate non ignorava la grande importanza del viaggio a cui si accingeva Carlo. Appena udita la rinnovazione dell'impero egli manifestava il proprio entusiasmo a Carlo e lo chiamava col nome significativo di Flavio Anicio, mentre già prima aveva affermato essere « la imperiale la più alta potestà sulla terra »; inoltre mandava al re una Bibbia stupenda la quale doveva, com'egli stesso ne dice, esser presen-

(1) Alcuini epistola 178, ed. cit. Nota come la « peste perniciosa » (della ribellione Romana) corrisponda al « populo nefando » della lettera 174, e nota pure il contrasto fra la prima parte, nella chiusa di questa lettera stessa, che incomincia « componatur pax ecc. » e la seconda, che incomincia « olim vestrae sanctissimae pietati » ecc. Par quasi che Alcuino contrapponga questa seconda parte alla prima per dimostrare quanto sia necessaria in certi momenti la clemenza, a costo anche di posporre la pubblica necessità.

tata al glorioso monarca « ad splendorem imperialis potentiae » (1).

Pace regnava allora in ogni parte del vasto dominio. I Sassoni, vinti di bel nuovo e tolti in buon numero dai paesi loro, erano stati qua e là dispersi: i Saraceni, sconfitti, avean vista in quei momenti delusa la speranza loro di ricuperar Majorca e Minorca le quali a Carlo si erano date. D' ogni luogo giungevano ambasciatori a recargli omaggio, ovvero a far atto di sottomissione. Alfonso, re di Galizia e delle Asturie, gli mandava le loriche, i muli e persino i prigionieri fatti in una delle sue spedizioni contro i Mori; Azan, prefetto di Huesca, gli inviava, per mezzo di un legato, le chiavi della città; ambasciatori degli Unni venivano a far nuove sottomissioni e a riannodare, benchè per poco, trattatative di pace; altri ne accorrevano di Grecia, accolti con grande onore da Carlo, che avea ben motivo di mostrarsi cortese col popolo il quale, meglio di qualunque altro, avrebbe potuto rovinare i suoi disegni. E a lui che, dipartitosi dalla capitale, seguiva le coste della Manica, il conte

(1) Lett. 261-262 ed. cit. La prima è indirizzata da Alcuino a Carlo; la seconda da Alcuino a Natanaele (Fridigiso, maestro della scuola palatina e discepolo di Alc.) per invitarlo a portare la Bibbia a Carlo in Aquisgrana nel giorno di Natale (Il Dümmler pone la lettera tra il 798 e l' 803).

Guidone recava le insegne e le armi conquistate sui Bretoni sottomessi; e con la triste notizia della morte di due valorosi, Enrico, duca di Friuli, e Geroldo, prefetto della Baviera, insieme gli giungeva l'annunzio delle sconfitte ch'essi avean fatto subire agli Avari (1). Così il re dei Franchi, libero da ogni timore, forte e rispettato, nel Settembre dell'anno 800, deliberata la spedizione in un placito tenuto a Magonza, scendeva in Italia con agguerrito esercito e il 24 Novembre faceva il suo ingresso trionfale nell'antica città dei Cesari, corteggiato da numeroso popolo, dalle milizie, dalle scuole tutte (2). Sette giorni dopo, convocati gli arcivescovi, i vescovi, gli abati, la nobiltà Franca e Romana, Carlo « cur Romam venisset omnibus patefecit et exinde quotidie in ea quae venerat facienda operam dedit (3) », quindi, il 23 Dicembre, intimava l'esame delle colpe attribuite a Leone e, poi che nessuno si levava ad accusare, il Pontefice « coram Rege et populo Francorum dato sacramento » veniva assolto (4).

---

(1) Annales Laurissenses: Ann. Einh. ad ann. 799. Poëta Saxo, lib. III, pag. 256-57, v. 94 sgg.

(2) Ann. Lauris. ed Einh. ad ann. 800. — Poëta Saxo, p. 258. Il papa gli era andato incontro fino a Nomentum.

(3) Ann. Lauris. ad ann. 800. — Quasi con le stesse parole si esprimono gli Annali di Eginardo.

(4) Ann. Lambeciani (Lauris. del Pertz), in R. SS. I. al t. II, parte II, p. 114-115. — Annales Lambeciani alteri, id. id.

Lib. Pontif. in vita Leonis., vol. II, c. XXI-XXII,

Ed eccoci finalmente a quella famosa notte di Natale forse con tanto desiderio, con tanta ansia da re Carlo attesa. Finito aveva il Pontefice di cantar la messa solenne nella basilica Vaticana, dove gran folla di Romani e di Franchi era convenuta, quando egli si dirige a Carlo

---

p. 7. Il giuramento o « purgatio » del Pontefice si legge in Jaffè. Bibl., t. IV, p. 378. Ora tra il lib. Pont. e la « purgatio » havvi contraddizione.

Quello, dopo aver ricordato che i vescovi, gli arcivescovi, gli abati non vollero saperne di giudicare il Papa, perchè da nessuno può essere giudicata la Chiesa e il suo Capo, fa che il Papa dichiari di adattarsi al giuramento secondo l'esempio dei predecessori. « Praedecessorum « meorum pontificum vestigia sequor et de talibus falsis « criminationibus, quae super me nequiter exarserunt, me « purificare paratus sum »; in questa invece il Papa dice: « et hoc (jusjurandum) propter suspitiones tollendas mea « spontanea voluntate facio; non quasi in canonibus in- « ventum sit, aut quasi ego consuetudinem aut decretum « in sancta ecclesia successoribus meis necnon et fratribus « et coëpiscopis nostris imponam ».

L'autore della vita di Leone III si è accorto che l'atto del Pontefice era umiliante e ha cercato di attenuarne la gravità facendo che i vescovi, gli abati ecc. neghino di giudicare il Pontefice e che questi affermi di prestarsi al giuramento, come ci si prestarono altri suoi predecessori. Così mentre nella « Purgatio » appare evidente che il giuramento, se non imposto, è certo consigliato da Carlo Magno, nel lib. Pont. è il Papa stesso che, ad esempio d'altri e per antica consuetudine, si discolpa dalle accuse giurando sui Vangeli. Cfr. lett. 179. di Alcuino ed. cit.

inginocchiato e gli mette sul capo una preziosa corona, mentre il clero e il popolo tutto con lui intuonano e ripetono tre volte l'acclamazione di che solevasi far uso nell'elezione degli imperatori: « A Carlo piissimo Augusto, coronato da Dio, grande e pacifico imperatore, vita e vittoria ».

In tal modo avveniva la restaurazione dell'Impero d'Occidente, fondato 1276 anni innanzi da Augusto, abbattuto 324 anni prima da Odoacre, e Carlo da quel giorno, smesso il titolo di Patrizio, assumeva l'altro più fastoso di Imperatore dei Romani e di Augusto (1).

Eginardo, uno dei più illustri uomini che alla corte di Carlo vissero, e di lui segretario, queste parole scrisse della incoronazione: « Quo « tempore imperatoris et augusti (Karolus) no- « men accepit. Quod primo in tantum aversa- « tus est, quamvis praecipua festivitas esset, ut « affirmaret se eo die, aecclesiam non intra- « turum si pontificis consilium praescire po- « tuisset (2) ».

---

(1) Ann. Einh. ad a. 801 « Ac deinde, omisso Patricii nomine, imperator et Augustus est appellatus ».

(2) Einhardi, Vita Karoli Magni. Cap. XXVIII.

Ma contro questa affermazione sta l' altra di Giovanni Diacono, il quale asserisce essere l' incoronazione già stata combinata tra Pontefice e re a Paderbórn, e Carlo avere per questo, « optatam audiens promissionem », stabilita la sua partenza alla volta di Roma (1).

Chi dei due avesse ragione non occorre quasi il dire. Suppor vero ciò che narra Eginardo noi non possiamo certo dopo quanto abbiamo scritto intorno alla politica di Carlo rispetto al Pontefice, dopo quanto abbiamo discorso della coltura classica, perpetuante il nome, la gloria di Roma, attraverso la barbarie medioevale.

Il Muratori immagina che il Papa e gli altri ben avessero proposto a Carlo Magno di eleggerlo imperatore dei Romani, ma ch' egli fosse da prima restio per non disgustare i greci imperatori, affermando Eginardo che dopo il fatto se l' ebbero questi molto a male: ma poi sembra adattarsi a credere che il clero e il popolo, istigati dal Papa, abbiano colto alla sprovvista Carlo nella solenne funzione del Natale (3).

Il Döllinger, accostandosi alla prima delle conclusioni dello storico italiano, cerca, come

---

(1) G. Diacono, Chronicon episcopor. Neapolitanae ecclesiae in Muratori, R. SS. It. t. I, 2. parte, p. 312.

(3) Muratori, Ann. d'Italia. ed. cit. p. 439, ad a. 800.

ben dice il Labanca (1), di conciliare le due opinioni; egli ritiene che Carlo avesse iniziato vere trattative con gl' imperatori di Bisanzio, perchè gli venisse accordato l' ambito titolo, e che Leone, incoronandolo improvvisamente nella basilica Vaticana, in brusco modo le interrompesse (2). Sta bene: ma come e quando avrebbe Carlo potuto approfittar d' occasione migliore? E ottenendo la dignità da Costantinopoli non avrebbe egli riconosciuta la supremazia di que'deboli imperatori? Il Bryce stesso, che pure s'accosta al Döllinger, riconosce che « se Leone fosse stato meno precipitoso, è più che dubbio se Carlo avrebbe potuto ottener mai una cessione della corona o un riconoscimento del diritto dei Romani a conferirla ». Dunque era necessario che il re dei Franchi afferrasse il presente certo per non andar contro al domani incerto, tanto più che molto non c' era da confidare nella stabilità d' Irene, salita al trono con un delitto e generalmente odiata. — Che trattative corressero fra le corti Bizantina e Franca io non pongo in dubbio; ma nego fede a Teofane il quale afferma che gl' inviati del Papa e del re di

---

(1) Op. cit. parte II, capo II, p. 154.

(2) DÖLLINGER, op. cit., e GREGOROVIUS, op. cit., II, p. 371. Cfr. A. GASQUET, De l'emploi du mot *βασιλεύς* dans les actes de la Chancellerie Bizantine (Révue hist. Nov. Dic. 1884 p. 281 sgg.).

Francia domandarono la mano d'Irene, che la avrebbe concessa senza l' opposizione interessata del suo ministro Ezio (1), e ritengo che Carlo, con tali trattative, abbia voluto soltanto nascondere i suoi disegni e addormentare i timori e i sospetti dei Greci, ai quali faceva ombra la grandezza e potenza crescente del regno Franco. Timori e sospetti che si manifestarono apertamente un anno dopo l'incoronazione in Roma, quando il popolo di Costantinopoli, deposta Irene, eleggeva in sua vece Niceforo, logoteta dell'Impero. Durante la sommossa furono maltrattati anche gli ambasciatori Franchi, e Carlo Magno, che avea raggiunto il suo scopo, non mosse lamento nè aperse bocca in favore della sciagurata Irene; soltanto si levò a protestare contro gl' insulti e le offese fatte a' suoi ambasciatori e n' ebbe la desiderata soddisfazione. E invero il dado ormai era gettato; e, poichè inutili sono le recriminazioni dei deboli contro i più forti, Niceforo fu costretto a piegare il capo e a mandare ambasciatori alla dieta di Salzach i quali stabilissero amicizia e pace tra i due imperi. Nè qui si arrestarono le deferenze dell' imperatore greco, che, attribuendo a Carlo il titolo di *βασιλεύς*, ne riconosceva la novella dignità e rinunziava implicitamente alla dominazione su Roma.

---

(1) Teofane, Chronicon, V, 188.

Viene terzo il signor Rolando, a giudizio del quale avrebbe Carlo Magno annessa ben poca importanza e al titolo di Patrizio e all'altro di Imperatore (1). Non è qui necessario che io ritorni sulla questione della supremazia che il titolo di Patrizio concedeva a Carlo su Roma e sui dominî papali: mi limito a notare che, pure ammettendo nel Papa l'intenzione di diminuire le prerogative del Patrizio, non è men vero che il re dei Franchi mai non intese di derogare a' suoi diritti. E tanto meno mi induco a credere che Carlo accettasse il gran titolo d'Imperatore « per « semplice ambizione, e che il solo forse il quale « non attribuisse grande importanza a questa « elezione fosse Carlo stesso » (2).

Per tal modo si contraddice il Rolando, perchè « in questa disposizione degli spiriti — egli scrive, dopo aver ricordato i pensieri e le opinioni prevalenti dei contemporanei — dovette sembrar cosa molto naturale che fosse conferito a Carlo Magno il titolo supremo di dignità, cioè quello d'Imperatore Romano, che i suoi ammiratori gli auguravano e forse già gli tributavano » (3). Ma è possibile che proprio Carlo fosse estraneo a questa disposizione degli spiriti, che

---

(1) A. ROLANDO, Della dignità imperiale di Carlo Magno; Napoli, Drucken e Rocholl, 1873.

(2) ROLANDO, op. cit., pp. 14-15.

(3) ROLANDO, op. cit., pp. 12-13.

ignorasse lui, Patrizio dei Romani, difensor della Chiesa, vincitore dei barbari, a qual porto lo avrebbe condotto la potenza acquistata, mentre tutti intorno gridavano « osanna » e tendevano gli sguardi all' alma Roma? É possibile che ai dotti solo risplendesse cotesta idea, a quei dotti che formavano il più bell' ornamento della corte Franca, che intorno al Franco monarca si stringevano, che alla coltura, da lui stesso ammirata e seguita, avean dato sì potente impulso? (1).

Inoltre il signor Rolando non trova molto forti le ragioni poste innanzi da quelli che sostengono vera la narrazione di Giovanni Diacono, « tanto più, egli dice, che le idee e le condizioni di quell' epoca spiegano abbastanza come la cosa sia potuta avvenire spontaneamente e senza bisogno di accordi presi anteriormente ». Ma come supporre nel popolo romano, nei Franchi e negli stranieri in Roma congregati, tanta omogeneità, e così meravigliosa, nei giudizi e nei sentimenti che ne avesse a scaturire improvvisa la incoronazione di Carlo Magno? Altro è dire che il fatto della ricostituzione appaia naturale perchè atteso, perchè la memoria dell' antico impero ancor durava negli animi e nelle memorie,

(1) « Prima ancora che lasciasse il titolo di re, Carlo « avea preso a regolare con sì piena autorità tutti gli « ordini nella vita pubblica, i religiosi non meno che i « civili, da potersi dire che d' imperatore non gli man- « casse che il nome ». Malfatti, op. cit., t. II, p. 419.

altro è credere nella spontaneità dell'avvenimento. L'idea sempre viva del grandioso impero è aiuto al suo rinnovarsi in Roma, non causa spontanea ed ovvia. E i legati Franchi, i quali da un anno risiedevano in Roma, saranno rimasti tutto quel tempo con le mani alla cintola? (1) E i donativi magnifici che Carlo e i figli suoi affrettaronsi a recare al Papa e alla Chiesa non sono una testimonianza in favore di chi sostiene fosse l'avvenimento già stato concordato tra i due e maturato da tempo non breve nella mente di Carlo? (2). Il quale così piccola importanza tributava alla incoronazione, che volle, per la sua nuova dignità di Cesare, un secondo giuramento di fedeltà che gli fu prestato da tutti i sudditi al disopra dei dodici anni (3).

---

(1) Per convincersi del contrario basti riportare quanto in proposito scrive l'annalista di Moissac, per non citarne altri: « Leo papa cum consilio omnium episcopo-« rum sive sacerdotum, seu senatus Francorum, necnon « et Romanorum, coronam auream capiti eius imposuit, « adjuncto etiam Romano populo adclamante Karolo Au-« gusto » etc.

(2) E si noti, caso strano, che la incoronazione di Carlo fu compiuta con lo stesso preciso cerimoniale di che solevano far uso i greci Imperatori. Cfr. Costantino Porphyrogeneta « de Caerimoniis aulae Byzantinae », c. 38-40-43 pp. 191, 224 ed. di Bonn. Vedi Fustel de Coulanges, la transf. de la roy., p. 315-316, intorno all' evidenza dell' accordo e della preparazione.

(3) Capitolari anno 802, c. 2. in Leg. sectio II. t. I, ed. Boretius, Hannover, 1883, p. 32. Il giuramento antico

Diventando imperatore, Carlo Magno non solo accresceva immensamente il suo prestigio, ma veniva pure ad ottenere superiorità d'onore sopra i re cristiani di Spagna, di Borgogna, di Inghilterra. E mentre i primi Carolingi, accettando il titolo di Patrizio, avean dovuto, almeno in parte, confessarsi dipendenti dai greci imperatori, con l'incoronazione in Roma Carlo si sottraeva a tale supremazia, acquistava i diritti sovrani sulle terre che prima riconoscevano la signoria di Bisanzio. Nè migliore occasione poteva essere scelta per questo colpo di stato, poichè sul trono di Oriente sedeva una donna, che, accecato il figlio, vivea tra continue brighe e timori (1).

D' altra parte ai Romani doveva esser caro il rifiorire del glorioso impero da cui lustro

non ha più valore: Carlo ha mutato dignità e grado e vuole che tutti sappiano « quam magna in isto sacramento « et quam multa comprehensa sint », e « istam in se ratio- « nem hoc sacramentum habere » che cioè tutti debbano per l'avvenire attenersi alle prescrizioni del Capitolare: laici, ecclesiastici, conti, vescovi, abati.

(1) L'annalista Lambeciano infatti, — all'anno 801 — ricordando essere in Grecia cessato l'impero, perchè tenuto da una donna, dice che allora parve « illo aposto- « lico Leoni et universis sanctis patribus, seu reliquo Chri- « stiano populo ut ipsum Carolum, regem Francorum, im- « peratorem nominare debuissent, qui ipsam Romam te- « nebat ubi Caesares sedere soliti erant »; e, dopo aver

novello riceveva la città dai sette colli, e ai Pontefici molto utile tornava la recente elezione perchè con essa innalzavano a sè medesimi una formidabile difesa contro i Langobardi dei ducati meridionali, sempre temibili avversarî, contro le fazioni interne che di tratto in tratto straziavano Roma e finalmente contro i Greci, i quali, non avendo più a che fare con un debole Pontefice,

---

rammentato come in potere di Carlo si trovino le città principali dell'Impero antico, « justum eis videbatur, con« tinua, ut ipse cum Dei adiutorio et universo Christiano « populo petente, ipsum nomen haberet ». MURATORI, R. SS. I. tomo II, parte II, p. 115.

Cf. CHR. MOISS. (Bouquet, V, 78) e la « Vita Willehadi » (Mabillon, Acta t. III, p. II, pag. 405, Bouquet, V, 451) « Imperialis potestas quae post Constantinum « Augustum apud Graecos in Constantinopolitana sede « hactenus regnaverat, cum, deficientibus viris regalis pro« sapiae, feminea directione res administraretur pubblica, « per electionem Romani populi..... ad Francorum tran« slata est dominum; quoniam et ipse eandem, quae ca« put imperii fuerat, videbatur tenere, ob quod et jure « dignus esset Caesarea appellatione ».

Cfr. pure ANN. LAURESH. (Pertz I) Lib. Pont. (ed. cit. t. II, pag. 7). Vedi FUSTEL DE COULANGES, La transf. de la roy. (c. V, p. 312). Secondo gli annalisti Franchi adunque Carlo Magno succedeva necessariamente agli Imperatori romani. Per essi l'incoronazione in Roma è rinnovazione e continuazione ad un tempo; rinnovazione, perchè risorgeva in Roma l'antico impero occidentale: continuazione, perchè Irene era donna e come tale non avea diritto al trono.

a cui solo scudo era l'autorità spirituale, ma con un potente monarca, si sarebbero ben guardati dal toccarlo. — Romani, re di Francia, Pontefici avean tutti da guadagnare rompendola definitivamente con la nominale sottomissione agli imbelli Greci: i Romani vedevano con gioia rinnovata l'antica grandezza; il re dei Franchi, dinanzi al mondo cristiano, consacrava la potenza conquistata sui campi di battaglia; il Pontefice rafforzava il trono barcollante con un sicuro appoggio, migliorava le proprie condizioni, prendendo il posto occupato prima, rispetto al greco imperatore, dal re dei Franchi. Egli diventa signore in Roma sotto l'alta supremazia di Carlo, e il suo nome figura nelle monete, allora coniate, accanto al nome dell'imperatore (1).

E qui cade in acconcio rammentare un fatto degno di nota. Sul principio del mese di Dicembre, poco prima che avvenisse l'incoronazione, tornava da Gerusalemme un Zaccaria prete, già in quei luoghi inviato da Carlo, seco adducendo due monaci, i quali, per incarico avuto dal patriarca di quella città, a Carlo stesso « be« nedictionis causa, claves Sancti Sepulchri Do« minici, ac loci Calvariae cum Vexillo detu« lerunt » (2). A chi però ben consideri non riuscirà

(1) Leblanc, Trattato delle monete Carolingie.

(2) Einhardi Annales e Ann. Lauriss. ad a. 800; Ann. Moissiac. ad a. 801 (M. H. G. I). Cfr. Ann. Bertiniani ad a. 799 in R. SS. I. vol. II.

difficile scoprire in quell'atto un duplice scopo, religioso e politico. — Reggeva allora la Palestina, la Persia e tutti i paesi vicini, con sede a Bagdad, il califo Harun al Raschid, ammiratore del principe glorioso il cui nome sonava rispettato e temuto nei lontani paesi d'Oriente. Ma non la sola ammirazione aveva contribuito a legar d'amicizia i due sovrani illustri; ci aveva senza dubbio contribuito anche il comune vantaggio che spingeva entrambi i monarchi ad unire le forze per combattere gli Ommiadi nella Spagna, avversi agli Abassidi di Bagdad che li avean cacciati di trono, avversi ai Carolingi per le antiche lotte, non cessate con la battaglia di Poitiers. (752). Onde chiaro e manifesto appare quanto facile riuscisse a Carlo di ottenere per lettere e ambascierie il dominio della sacra Gerusalemme, della quale, come vedemmo, e' ricevette le chiavi dai legati del patriarca. Grande importanza acquista così fatto evento per il re dei Franchi (1), il quale, elevato alla dignità imperiale in Roma, riceve in certo modo la conferma di questa dignità dalla santa culla del Cristianesimo. Il Papa lo consacra imperatore: il patriarca di Gerusalemme, conferendogli le chiavi del Sepolcro e il vessillo della città, lo addita ai popoli come il vero e solo difensore della fede.

---

(1) Einhardi Vita Karoli, c. XVI (ed. cit.) Ann. Loiseliani.

Non convien tuttavia credere col Rolando che la società cristiana e la Chiesa abbiano, magnificandolo, accresciuto lo splendore di questo avvenimento, già per sè stesso grandioso: più tardi colse la Chiesa occasione propizia dalla debolezza dei successori Carolingi non già per magnificare l'avvenimento, chè poco poteva giovarle, ma per accrescere l'importanza della parte che nell'incoronazione dell'anno 800 il Pontefice aveva avuto e arrogarsi il diritto di conferir la corona aurea, trasformando il significato dell' avvenimento a suo vantaggio. L'imperatore verrà pur sempre eletto per diritto divino, al Papa solo però, come a vicario di Dio sulla terra, spetterà il conferimento della dignità imperiale. Da questa pretesa supremazia dei Papi sorgeranno, in secoli più a noi vicini, le lotte sanguinose tra Guelfi e Ghibellini, le aspre contese tra Gregorio VII ed Enrico IV, tra Gregorio IX e Federico II, le dispute fiere tra filosofi imperialisti da una parte e filosofi sostenitori dei diritti della Chiesa dall' altra.

Ma Carlo era troppo accorto per prestarsi a servire soltanto gli interessi dei Pontefici, e la politica di lui posteriore prova limpidamente che egli volle grande la Chiesa come potenza spirituale, ma soggetta all' Impero come potenza temporale, per tema che non si sovrapponesse al laicato il clero omai temibile per la sua ambizione e per le sue ricchezze.

Infatti fin dal 787 si volge Carlo all'abate Bangulfo, invitandolo a mandar l'Enciclica « de lit« teris colendis » a tutti i vescovi suffraganei e ai coepiscopi, e prescrive che « nullus monachus « foris monasterio judiciaria teneat, nec per mal« los et publica placita pergat.... » (1).

Quest' ordine avrà bisogno di essere ad ogni momento rinnovato, ma basta a dimostrare con quale ferrea mano Carlo avesse preso le redini del governo, e con quanta coscienza della propria autorità intendesse porre, a qualsivoglia prezzo, un freno alla licenza ecclesiastica. Egli solo è signore e padrone; il clero s'abbia, coi privilegi, il più alto rispetto e il dominio spirituale delle anime, ma non cerchi di uscire dal terreno assegnatogli per usurpare diritti che a lui non spettano. Il principio dualistico che ha messo di fronte — cinquant'anni prima — imperatori greci e Pontefici romani, qui si ripresenta sotto altre forme, con diversi aspetti. Allora il potere spirituale si ribellava al potere laico, ardito al punto d'introdursi a forza in cose di religione; oggi Carlo Magno redarguisce, rimprovera, non peritasi di biasimare Papi, vescovi, diaconi, preti e di richiamarli all' osservanza di obliati doveri. Colpendo le immagini sacre, Leone l' Isaurico

(1) PERTZ, Scr. Rer. Germ., t. I, leggi, pag. 52-53. Veramente nell'ultima ediz. cit. del Boretius a pag. 78 queste parole son messe tra parentesi. SIRMOND, Conc. Galliae, t. II, pag. 121.

si poneva contro il pontificato e ne minacciava la indipendenza spirituale; Carlo, avvincendolo a sè e a'suoi destini, si metteva in grado di sorvegliarlo, di moderarne gl'impeti eccessivi e le smodate ambizioni, di reprimere gli abusi e le intemperanze del clero, di allontanare il pericolo, forse non lontano, che la Chiesa troppo si espandesse fuor della cerchia limitata agli interessi religiosi, creando di bel nuovo il fatale dissidio.

Onde, a breve distanza, ecco il Capitolare del 789 proibire una seconda volta agli Ecclesiastici che prendano parte ai secolari negozî « item « in eodem concilio infra duo capitula, necnon « et in decretis Leonis papae, ut nec monachus « nec clericus in saecularia negotia transeat » (1); ecco molti anni dopo, nell' 811, il Capitolare Aquisgranense ribadire più vigorosamente l' ingiunzione di astenersi dai profani interessi: « Inter- « rogare volumus ipsos ecclesiasticos et qui scrip- « turas sanctas non solum ipsi discere, sed etiam « alios docere debent, qui sunt illi quibus Apo- « stolus loquitur: « *imitatores mei estote* » vel « quis ille de quo idem dicit « *nemo militans « Deo implicet se negotiis saecularibus* » aut qua- « liter apostolus sit imitandus, vel quomodo Deus

(1) M. H. G. legum, t. I, sec. II, pag. 55 num. 23 (ed. cit. del Boretius) Cfr. id. p. 73, Synodus Francofurtensis: « Ut monachi ad saecularia negotia neque ad pla- « cita exercenda non exeant, nisi ita faciant sicut ipsa re- « gula praecepit ».

« militet. Iterum inquirendum ab iis, ut nobis « veraciter patefaciant, quid sit quod apud eos « dicitur saeculum relinquere, vel in quibus in- « ternosci possint hi qui saeculum relinquunt ab « his qui adhuc saeculum sectantur; utrum in eo « solo, quod arma non portant, nec publice co- « niugati sunt ». E, nel Capitolare medesimo, Carlo tira via implacato a chiedere se quegli abbia lasciato il mondo e il secolo, il quale ogni giorno accresce i suoi possedimenti, in qualunque modo e con qualsiasi arte, « suadendo de « coelestis regni beatitudine, comminando de ae- « terno supplicio inferni, et sub nomine Dei aut « cujuslibet sancti, tam divitem quam pauperem, « qui simpliciores naturae sunt, et minus docti at- « que cauti inveniuntur, sic rebus suis expoliant « et legitimos heredes eorum exhaeredant, ac per « hoc plerosque ad flagitia et scelera propter ino- « piam, ad quam per hoc fuerint devoluti, per- « petrando compellunt, ut quasi necessaria furta « et latrocinia exerceat ille, cui paterna rerum « haereditas, ne ad eum perveniret, ab alio prae- « repta est » (1).

---

(1) M. G. H. t. I, sectio II. legum; p. 162-164 numeri 3-4-5. Cfr. la lettera X. di Carlo Magno a Leone III Jaffè, pag. 356: « Nostrum est, sanctam ubique Christi « ecclesiam ab incursu paganorum et ab infidelium de- « vastatione armis defendere foris, et intus catholicae fidei « cognitionem munire. Vestrum est, elevatis ad Deum cum

Persino l'ultimo atto di Carlo ne fa spiccare in modo tanto vivo la politica oculata e l'intimo pensiero, che la dignità imperiale, conseguita in Roma, riceve per quell'atto maggior rilievo, novella importanza.

Nell'anno 813 Carlo, il quale sentiva, per l'età avanzata, venir meno le forze, pensò di associare al trono il figlio Lodovico, re d'Aquitania, e di crearlo imperatore. « Extremo vitae « tempore, cum jam et morbo et senectute pre- « meretur, vocatum ad se Hludowicum filium, « Aquitaniae regem, qui solus filiorum Hilde- « gardae supererat, congregatis sollempniter de « toto regno Francorum primoribus, cunctorum « consilio consortem sibi totius regni et impe- « rialis nominis heredem constituit » (1).

Con questa novella incoronazione Carlo intendeva a stringere, con più saldo vincolo, la unità di religione alla unità dell'impero, per modo che la fede cattolico-romana avesse il trionfo su tutte l'altre in Occidente (2), ma egli non credette certo di sottoporre, per amor di questo intendimento, lo Stato alla Chiesa, che pur grande

---

« Moïse manibus, nostram adjuvare militiam quatenus, « vobis intercedentibus, Deo ductore et datore, populus « christianus habeat victoriam ».

(1) EINHARDI, Vita Karoli, c. XXX.

(2) GRUPP, Kulturgeschichte des Mittelalters, Stuttgard, 1894, vol. I.

vantaggio dovea trarre dal favorirlo; che anzi, come protettore, intese egli dirigerla, ammonendo il Papa se non rigasse dritto, ammonendo vescovi e abati se non osservassero i loro doveri, presiedendo ai Concilii perchè non degenerassero in sterili contese, apportatrici di danno alla potenza dell' Impero (1). Papa Gregorio II, nel fervore delle lotte iconoclastiche, avea proclamato che « il « principe quale giudice supremo, governa le cose « del mondo colla spada, punendo il corpo col car- « cere o colla morte; e il vescovo supremo, iner- « me e ignudo, punisce coll'anatema lo spirito, « non per ispegnerlo, sibbene per condurlo sano « e salvo dalla morte alla vita di Dio ». (2) Carlo, accolto il principio, l' avea messo in pratica, durante il lungo regno, con la divisione spiccata, netta, delle due autorità, lo adottava per l' ultima volta, compiendo, con l' incoronazione in Aquisgrana del figlio Lodovico, un atto che ai popoli chiaramente mostrava essere l' autorità imperiale suprema nelle cose terrene (3).

---

(1) Cfr. WEIL, Le relazioni del papato col diritto civile ed ecclesiastico dei Franchi sotto i Carolingi (Bresslau, 1893). In quest' opera però l'autore ha esagerato affermando che il Papa, dopo la conquista d'Italia fatta da Carlo Magno, discese fino ad essere un vescovo del regno Franco.

(2) Codice Carolino, ed. Cenni; lett. VI.

(3) GREGOROVIUS, op. cit., vol. III, pag. 25.

Secondo gli « Annales Einhardi » (1) Carlo, chiamato a sè Lodovico, « coronam illi imposuit « et imperialis nominis sibi consortem fecit »; il poeta Sassone (2) va più oltre e ricorda il congresso dei grandi del regno, il cui parere avrebbe ascoltato l' Imperatore prima di venire all' incoronazione, e finalmente Tegano, nella vita di Lodovico (3), dice che Carlo « cum omni exer- « citu, episcopis, abbatibus, locopositis, habuit « grande colloquium cum eis in Aquisgrano pa- « latio, interrogans omnes a maximo usque ad « minimum, si ei placuisset, ut nomen suum, « idest Imperatoris, filio suo Ludovico tradi- « disset » (4).

---

(1) Pertz, M. G. H., vol. I ad a. 813.

(2) Unde duces ac primores sollempniter omnes
Atque magistratus ad concilium generale
Undique collegit, natoque suo Hludovico
Cunctorum cum consilio ius omne regendi
Tradidit imperii, successoremque paterni
Imposito designavit diademate regni,
Consortemque sui factum totius honoris,
Augustum pariter vocitari iusserat ipsum.
Quod cum magnifico satis accepere favore
Consilium cuncti, cum prorsus id utile regno
Multimodis intellegerent....
M. G. H., I. ad a. 813, pag. 265, versi 9 sgg.

(3) M G. H. vol. II, p. 591 ad a. 813; Du Chesne, Rer. Script. Franc. t. II, p. 276.

(4) Cfr. Ermoldo Nigello, Carmen in honorem Lud. Pii, lib. II, pag. 24 sgg. in M. G. H. Poëtar. lat., t. II, Berlino, 1884, ed. Dümmler.

Dunque nessun intervento del Papa, nessun bisogno di ulteriori consacrazioni. Come Carlo e Carlomanno erano succeduti per eredità all'avo Pipino, così Lodovico succedeva al padre legittimamente, per eredità, non per elezione, e nell'813, ad Aquisgrana, Carlo riconosceva a sè stesso il diritto di conferire, e al proprio figlio il diritto di ricevere la corona imperiale dalle mani del padre.

Il Papa non fu questa volta chiamato a santificare l'incoronazione, vi furono bensì chiamati i nobili franchi, gli abati, i vescovi, i conti e il popolo, quasi a testimoniare, dinanzi alla Cristianità tutta, della legittima successione di Lodovico al trono imperiale. E nessuno avrebbe ardito di opporsi, chè oramai, secondo la legge Franca, sulla quale senza dubbio grave influsso aveva esercitato la vicinanza delle genti romane, il diritto ereditario era intangibile e da lungo tempo sottratto all'elezione del popolo (1).

Gli annalisti tedeschi poi non si stancano di richiamare l'attenzione sul fatto che la corona imperiale fu posta, sul capo di Lodovico, proprio dal padre, il quale anzi, a detta di Tegano, avrebbe ordinato al figlio « ut propriis manibus « elevasset coronam, quae erat super altare, et

(1) Cfr. FUSTEL DE COULANGES, La monarchie franque, ed. cit., cap. II, passim.

« capiti suo imponeret ob recordationem omnium « praeceptorum quae mandaverat ei pater » (1).

Eppure il Muratori non si acconcia a credere che Carlo Magno abbia potuto compiere sì grave atto « senza averne preventivamente in« formato il papa Leone e chiestane l'approva« zione » quel Carlo che « non riconosceva punto « dai Franchi la signoria di Roma nè il maestoso « titolo eguale d'Imperatore, onde gli occorresse « il loro assenso per dichiarare il suo successore; « ma riconoscevalo bensì dal Papa suddetto: e « però a lui, più che ad altri, si dovea ricorrere « in tal congiuntura.... » (2). Che dai Franchi non riconoscesse Carlo la dignità imperiale, concedo; che al Papa riconoscesse il diritto di conferirla, nego. Non ostante l'affermazione del Muratori, nessuno dei cronisti contemporanei ha parlato di approvazione chiesta e mandata, e neppure ne parlano quei cronisti italiani, tanto teneri per la Chiesa e per il suo capo, che d'ogni frusto si valgono a magnificarne lo splendore, e che ben avevano, in altro momento, taciuto l'omag-

(1) Vita Hludovici; Cfr. Ann. Einhardi; Ann. Moiss. I, p. 310. Ann. Lauriss. min., I, 117.

(2) Ann. d'Italia, p. 484-85 ad a. 813 (ed. cit.).

Si noti del resto che, nella divisione dell'anno 806, col Papa aveano firmato l'atto anche i grandi del regno. Cfr. Einhardi, Ann. ad ann. 806. Vedi FUSTEL DE COULANGES, La transf. de la roy. p. 270.

gio del Papa a Carlo imperatore nella basilica Vaticana. Inoltre lo storico insigne non pose mente alla palese contraddizione, quando scrisse che Lodovico medesimo nell' 816, « Remensi in « urbe consistens, curavit ut Stephanus IV papa « in Gallias accitus sibi coronam imponeret » (1).

Lasciando stare il vocabolo « accitus », sul quale più oltre dovremo soffermarci, qual bisogno aveva Lodovico di farsi consacrare di bel nuovo in Reims, se già la precedente incoronazione era stata dal Pontefice approvata? « Col « sottoporsi ad una nuova cerimonia, Lodovico « il Pio ammise la invalidità della prima inco- « ronazione ch' egli avea compiuta da sè, scrive giustamente il Bryce (2); ed io aggiungo che egli rovinò, con una debolezza imperdonabile, il piano sapiente del padre, il quale avea presentito l'infiacchirsi del potere laico, affidato ad altre e meno vigorose mani, di fronte al potere ecclesiastico (3). Nè la cosa rechi meraviglia. Ben altra era la tempra di Lodovico e mal poteva la mente di lui piccina opporsi ai duttili e tenaci accorgimenti dei Pontefici, i quali della politica di

(1) AntiquitatesIta licae. Milano 1738, t. I, diss. III, pag. 79.

(2) Op. cit. c. X, pag. 143-144.

(3) DES MICHELS, op. cit., vol. II, pag. 121: « il « voulait sans doute soustraire l'avenir de son fils aux « atteints des usurpations sacerdotales: leçon pleine de « prévoyance que le faible Louis ne sut pas comprendre ».

Carlo seppero allora rifarsi col bonario successore, volgendo a proprio beneficio una consacrazione da cui appariva, al cospetto dei popoli, santificata e legittimata la novella usurpazione della famiglia Carolingia.

Appena eletto Papa, tra i torbidi e le intestine discordie domate da re Bernardo, Stefano IV non avea posto tempo in mezzo, mandando a Lodovico un' ambascieria « quae super ordina« tione ejus imperatori satisfaceret (1) ». Ma il desiderio di purgarsi dall' atto ribelle all' autorità dell'imperatore, il cui assenso era necessario per l' elezione del Pontefice, non era l' unico motivo che inducesse Stefano all' invio degli ambasciatori: altri ve n' aveano e ben più forti.

Innanzi tutto egli era il primo Pontefice che salisse la cattedra di S. Pietro dopo il rinnovamento dell' impero, e nuovi rapporti si erano stabiliti tra Roma e Aquisgrana, nuovi legami s'erano venuti stringendo, per il mutar delle condizioni politiche, tra Chiesa e Stato; bisognava sancirli. Ed ecco il « Liber Pontificalis » ammonire che il Papa « ad Ludovicum imperatorem arreptus « quidquid postulavit ab eo obtinuit »; ecco del pari l' autore della « Vita Stephani IV » dichiarare che il santo uomo « in Pontificatu jam « positus, pro confirmanda pace et unitate sanc« tae Dei ecclesiae ad Francia arreptus est iter,

(1) Anonimus, Vita Hludowici, c. XXVI.

« apud piissimum et serenissimum dominum « Ludowicum Imperatorem » e che il piissimo e serenissimo signore « tantam illi gratiam lar- « giri dignatus est, ut omnia quae ab eo popo- « scisse dignoscitur in omnibus impetraret (1) ». Aggiungono gli Annali di Eginardo che, appena morto Leone, « Stephanus diaconus in locum ejus « electus atque ordinatus est, nondumque duobus « post consecrationem suam exactis mensibus, « quam maximis poterat itineribus, ad imperato- « rem venire contendit, missis interim duobus « legatis qui quasi pro sua consecratione impe- « ratori suggererent (2) ».

A che tanta precipitazione e tanta furia? Se gli ambasciatori erano andati appositamente per scusare i Romani che avevano consacrato il nuovo Pontefice senza attendere gli ordini d'Oltralpe, che bisogno aveva Stefano di affrettarsi a correre in Francia? Il solo Ermoldo Nigello fa ch'egli vi sia chiamato dall'Imperatore (3), il quale avrebbe an-

---

(1) Lib. Pont. ed. cit. — Cfr. Ann. Einh. ad ann. 816, e Anon. in Vita Hlud. c. 26, pag. 621.

(2) Ad. ann. 816. Cfr. Ann. Moiss. pag. 312; ad ann. 816. L'Anon. scrive: « Vix enim duobus exactis men- « sibus summa cum festinatione ei occurrere festinavit ».

(3) Tum jubet acciri Romana ab sede patronum
Cui Stephanus nomen saecula laeta dabant.

Op. cit. pag. 30. versi 197-198.

Vedi a pag. 110 quel che scrive in proposito il Muratori e come egli abbia accettata la narrazione di Ermoldo Nigello.

che ordinato al nipote Bernardo di accompagnarlo ai confini; gli altri tutti mostrano chiaramente non avere il Pontefice obbedito ad alcun comando, anzi Tegano dice, senza ambagi, che il Papa, dopo ch' ebbe fatto giurare dai Romani fedeltà all'Imperatore, mandò subito una legazione « nun-« cians ei ut libenter eum videre voluisset in loco « ubicumque ei placuisset (1).

Io credo pertanto che il Bayet sia stato troppo rigido, là dove appoggiandosi alle note parole di Eginardo: *missis interim duobus legatis, qui quasi pro sua consecratione imperatori suggererent*, asserisce avere Stefano avuto di mira, col suo viaggio, soltanto la incoronazione di Lodovico il Pio (2). La ragione grammaticale oppostagli dal Toussaint (a detta del quale l'aggettivo *sua* si riferirebbe al Pontefice e non all' imperatore) non ha forse gran peso trattandosi di uno scrittore medioevale (3), — gli scrittori di quel tempo non avevano molta dimestichezza con la grammatica; — si noti piuttosto che, nel periodo stesso, al « pro sua consecratione » corrisponde il « post consecrationem suam » di alcune righe innanzi, e che l' Anonimus, come vedemmo, rammenta la le-

---

(1) Op. cit., pag. 594; c. 16 ad ann. 816. Cfr. Anon. e Ann. Einh.

(2) Les éléctions pontificales sous les Carolingiens. Revue hist. Genn. Febb., 1884, pagg. 73-74.

(3) Lettera di V. Toussaint a C. Bayet. Revue hist. Marzo-Aprile 1884, pp. 361-62.

gazione da cui era stato preceduto il Pontefice perchè « super ordinatione ejus imperatori satisfaceret ». Ma l' invio degli ambasciatori, quella fretta del Papa a recarsi in Francia, gli avvenimenti che seguirono, mi fanno ritenere per certo che Stefano abbia avuto, col suo viaggio improvviso, due intenti: di regolare i rapporti che le nuove condizioni aveano creati tra la Chiesa e l' Impero; e sopra tutto di rafforzare, con un colpo audace, l'autorità pontificia e di cancellare, distruggere il ricordo e l' effetto della precedente incoronazione di Lodovico in Aquisgrana (1).

E in vero quel viaggio rappresenta il trionfo della politica papale. Lodovico il Pio, inginocchiandosi tre volte davanti al Pontefice e nel cospetto dei grandi, dell' esercito, del popolo, riconosce la supremazia della Chiesa sullo Stato (2); facendosi di bel nuovo incoronare a Reims, offre al Pontefice il mezzo di meglio affermare al mondo cattolico, non essere valida la dignità imperiale

(1) Gli Ann. Moiss. — ad ann. 816 — dicono perfino che Stefano aveva appositamente portato con sè d'Italia una corona aurea « invenitque eum (Lodovico) apud Re- « mis civitatem et attulit ei coronam auream ». Tegano conferma « et coronam auream mirae pulchritudinis cum « praetiosissimis gemmis ornatam, quam secum adporta- « verat, posuit super caput eius ».

(2) Ermoldo Nigello, nel suo poema, fa che prima della cerimonia Lodovico detti all' arcicancelliere Helisachar queste parole che, rozzamente poetiche, rispecchiano

senza l'approvazione della Chiesa. Lodovico umilia sè stesso, prostra, avvilisce l' autorità sua e de' suoi successori; Lotario II, tra non molti anni, sconterà la debolezza dell' avo. Da quel momento può dirsi che incominci la vera grandezza politica della Chiesa romana, iniziata da S. Gregorio Magno, accresciuta da Gregorio II, da Stefano II, da Adriano I; e mentre ingigantisce la sua gloria nelle imaginazioni fantasiose, nelle deboli menti dei contemporanei, ed ella rimane dritta, onnipossente ed una, la forza dell' impero diminuisce e l' impero stesso si smembra in nazioni per indole, per ingegno, per costumi, tra loro discordi.

Ma il nome di Carlo Magno sopravvive e diventa sempre più grande, nella memoria dei posteri, in grazia della miseria, vanità e vigliaccheria de' suoi discendenti. Della quale ben seppero giovarsi i Pontefici in breve volgere d'anni, come possiamo arguire dalla lettera che Giovanni VIII scriveva ad Ansperto, arcivescovo di Milano, per l'elezione di Carlo il Grosso (879)

---

l' animo dell' imperatore e la leggerezza con cui si apprestava alla novella incoronazione. Egli vuole che la Chiesa e la sede di S. Pietro integre si conservino e si rafforzino per l' onor di Dio e che, come prima...

ecclesia haec pastorum munere fulta
Summum apicem tenuit, et teneat volumus;
Crescat honor Petri nostro sub tempore.....

Op. cit., pag. 35, v. 397 sgg.

a re d'Italia; « De novi regis electione, ut omnes « pariter consideremus, vos praedicto tempore « adesse valide oportet, et ideo antea nullum « absque nostro consenso Regem debetis reci« pere. Nam ipse, qui a nobis est ordinandus « in Imperium, a nobis primum atque potissimum « debet esse vocatus atque electus ».

Che passo gigantesco, in un secolo, dalle misere lotte contro l'arcivescovo di Ravenna, a questa superba invocazione di un diritto acquisito con astuta energia! che volo solenne dall' incerto tentativo del « Constitutum Constantini » al trionfo della dottrina contenuta nelle false Decretali! E non mi si opponga il giuramento dei Romani a Lotario (anno 824), col quale essi promettevano di non riconoscere alcuno Pontefice che prima non fosse dall'imperatore consacrato (1), non mi si rinfaccino le

(1) Questo giuramento è ricordato soltanto dal Continuatore anonimo della Storia Langob. di Paolo Diacono (fragm. Lang. his. apud Muratori, R. SS. I. II), e quantunque abbia sollevato dispute interminabili, è oggi dai più ritenuto vero anche pel fatto che Eginardo, negli Ann. ad ann. 827, riferisce non essere Gregorio IV stato consacrato se non dopo che un commissario dell'Imperatore, venuto a Roma, ebbe esaminata l'elezione fatta dal popolo.

Del resto già Paolo I (succeduto a Stefano II) s'era affrettato a scrivere una lettera a Pipino nella quale lo faceva partecipe della elezione sua. La soprascritta diceva: « A Pipino, re dei Franchi e patrizio dei Romani, Paolo

parole che Gregorio IV scriveva nella celebre lettera ai vescovi dissidenti delle Gallie, « bene « autem subiungitis memorem me esse debere « iusjurandi causa fidei facti imperatori », non si venga a dirmi essere stato soltanto nelle false Decretali sviluppato il concetto della teocrazia clericale.... Io rispondo che la vittoria di Lotario fu passeggiera, effimera; che le false Decretali non sarebbero apparse senza le audaci falsificazioni anteriori dal Constitutum Constantini al Constitutum Hludowicianum; che Gregorio IV, pur dettando quelle parole per inspirazione e con la guida di Wala, abate di Corbia, dichiarava essere la « jussio apostolicae sedis » non meno sacra che la imperiale e quella precedere questa: « Non

---

« diacono nel nome di Dio eletto della Santa Sede Apo« stolica » (Cod. Car. ed. Jaffè, lett. 12), la qual formola e la presenza del legato Immo a Roma ci fanno ritenere che Pipino avesse una parte nell' elezione. Abbiamo visto del pari Adriano e Leone mandar subito l'annuncio della loro elezione a Carlo, quasi per chiedere una tacita conferma. (Vedi Bayet, « Les élèct. pont. sous les Carol. » pag. 69. Cassani, op. cit., nella *Rassegna Naz.* 1 Sett. 94. pag. 39-40.

Fu questo l' ultimo tentativo Carolingio per vincolare all'impero il papato e costringerlo a seguirne le sorti in modo che la grandezza dell'uno fosse appoggio alla grandezza dell' altra — e che la Chiesa non eccedesse ne' suoi poteri, uscendo dai limiti ad essa imposti. Cfr. Gregorovius, op. cit., III, pag. 71-77-78.

« enim illa praevenit, sed nostra, id est pontifi-
« calis. Neque ignorare debueratis, majus esse
« regnum animarum, quod est pontificale, quam
« imperiale, quod est temporale. B. Gregorius
« Nazianzenus non hoc timuit coram impera-
« toribus in ecclesia praedicare » (1). Meglio
quel Papa non poteva esprimere a parole il
concetto, ormai diventato legge, delle relazioni
tra potere temporale e spirituale: il passaggio
dalle parole ai fatti, da una semplice teoria alla
affermazione recisa di questa teoria non sarà
molto difficile, nè molto lontano. E già nei pochi
anni trascorsi dalla morte di Carlo noi vediamo
di quanto fosse progredita l'idea clericale,
di cui la « ordinatio imperii » dell'817 segna un
nuovo e strepitoso trionfo (2).

Secondo un'antica usanza franca, ai figli
legittimi del re apparteneva un ugual diritto alla
divisione del territorio paterno e a tale usanza
si era pur Carlo attenuto nell'anno 806, ripar-

---

(1) Labbè, Concilia, VII, pag. 1870; De Leva, Lez. sulla dominazione franca in Italia, anno 1889-90; p. 46.

(2) Osserva giustamente il Boretius nella nuova ed. dei Capitolari — M. H. G. legum sectio II, t. I, pag. 270 sgg. — che l'atto dell'817 non *divisio* ma *ordinatio imperii* deve dirsi, perchè il Capitolare stesso afferma che l'Imperatore non volle « ut..... unitas imperii divisione hu- « mana scinderetur ».

tendo il regno tra Pipino, Carlo, Lodovico (1). Queste divisioni avevano però, altre volte, dato origine a lunghe e sanguinose guerre civili, onde il pericolo che l'edificio del sacro romano imperio potesse da aspre lotte fratricide venir distrutto, con detrimento della Chiesa stessa, indusse Lodovico a sacrificare il bene dei figli al bene della Chiesa, a trasmettere indivisa, nelle mani d'uno solo, l'intera sovranità. Allora, ponendo a servizio della idea clericale il volere del l'onnipotente, Lodovico il Pio, convocata l'assemblea generale in Aquisgrana, dichiarò erede e successore immediato il primogenito Lotario, associandolo al trono col titolo d'imperatore (2). Lodovico e Pipino dovettero accontentarsi, l'uno della Baviera, l'altro dell'Aquitania e considerarsi come sudditi del fratello maggiore, a cui avevano l'obbligo di offrire annui tributi.

---

(1) G. Waitz, op. cit., II, 15 sgg., III, 281.

(2) Ann. Einh. « filium suum primogenitum Hlota- « rium coronavit et nominis atque imperii sui socium sibi « constituit ». Chron. Mois. « post haec Clotharius qui « erat maior natu, imperatorem elegit, et coronam auream tradidit illi, populis adclamantibus ». Vita Hlud. c. 29 « filium primogenitum Hlotharium coimperatorem appellari « et esse voluit ».

Gli annalisti fanno spiccare il concetto della primogenitura come titolo precipuo all'incoronazione, e Lodovico il Pio si sforza di farla dimenticare, sottoponendo la scelta al volere divino.

In questo modo il principio laico dello Stato è sottoposto al principio teocratico e Lodovico stesso avverte che, non ostante l'ammonizione devota dei fedeli a trattare delle condizioni dello Stato e ad avere riguardo alla causa dei figli, « nequaquam nobis, nec his qui sanum sa- « piunt, visum fuit, *ut amore filiorum aut gratia « unitas imperii a Deo nobis conservati divisione « humana scinderetur*, ne forte hac occasione « scandalum in sancta ecclesia oriretur et offen- « sam illius, in cuius potestate omnia jura re- « gnorum consistunt, incurreremus » (1).

L' unità della Chiesa è dunque salva e per essa le tradizioni dell'antico diritto, il desiderio della nazione sono subordinati a un preteso volere divino che diventa il supremo arbitro nei destini dell' Impero (2): « *nutu omnipotentis Dei*, ut cre-

(1) Cfr. AGOBARDO DI LIONE, opuscolo « De institutione regia ». Conc. paris. 829, lib. II, c. 8 (MANSI, Collectio concil. XIV, 380).

(2) CHR. MOISS. in BOUQUET, VI, 171-172. L'elezione di Lotario non gli veniva per la primogenitura ma per il volere divino. E difatti Lodovico, prima di venir all'elezione, prescrive un digiuno di tre giorni, dopo i quali annunzia esser la scelta caduta sul primogenito Lodovico. Si noti poi il contrasto fra la divisione delle terre e la indivisibilità dell'Impero; quella è opera d' uomo, questa non può esser tocca dall' uomo, e dev' essere mantenuta per voler di Dio. L' unità dell'Impero per « divisione umana » non si può scindere.

« dimus, actum est ut et nostra et totius populi « nostri in dilecti primogeniti nostri Hlutarii ele« ctione, vota concurrerent » (1).

Tali fatti si svolgevano a preparare le battaglie future tra Impero e Papato quando Eginardo prese a scrivere la vita del principe illustre di cui era stato e segretario ed amico (2). Non è cosa facile stabilire in quale anno preciso abbia egli dato principio all' opera sua; però possiamo ritenerla compiuta tra gli anni 815 e 820, perchè in quest' anno la troviamo far parte della biblioteca nel monastero di Sindleozes-Au (3) e possiamo crederla ben presto salita in fama, leggendo le lodi che ad essa rivolge Lupo di Ferrière in una lettera indirizzata nell'anno 830 ad Eginardo stesso. È questa l'opera che tanto filo diede

---

(1) Cfr. Andrado, De revelatione c. 8; Duchesne, SS. R. F. I, 381-384. Dümmler, Geschichte der Ostfrank. reich. vol. I, pag. 20 sgg. ed. cit.

(2) « Beseleel vester immo et noster familiaris » (Alcuini, op.).

« Tum Heinhardus erat Karoli dilectus amore », (Ermoldo Nigello, Carmen, v. 31, pag. 25).

(3) Pertz, Intr. alla Vita Karoli Magni, M. H. G, vol. II, p. 427. Teulet, Les oeuvres d'Eginhard, Paris, 1852. Eginardo stesso dichiara che non vuol scrivere nè dell'infanzia nè della puerizia di Carlo perchè nessuno « superesse invenitur qui horum se dicat habere notitiam: la qual cosa indurrebbe a ritener l' opera scritta più verso l'820 che verso l' 815.

da torcere agli storici col famoso capo XXVIII, intorno al quale ebbero il torto di troppo soffermarsi quelli che scrissero della incoronazione imperiale di Carlo Magno, trascurando l'opera medesima in sè, nel concetto suo generale.

Fu Eginardo incitato a scrivere soltanto « in « grati et venerabundi animi signum » come dice il Pertz, o dal desiderio di tramandare ai posteri un lavoro d'arte, maestro e duce Svetonio? E l'una e l'altra cosa sono manifeste; ma ambedue sono comprese in un disegno più alto e più nobile, che subito, nei primi capitoli, appare, e meglio si afferra, si comprende, al paragone degli avvenimenti.

In pochissimo tempo, passate le redini del governo dall'abile e ferrea mano di Carlo a quella debole e tremante del figlio, gravissimo cangiamento hanno sofferto le condizioni dell'Impero. Cresce l'arroganza dei grandi; aumentano di giorno in giorno la corruzione, il disordine, l'ingiustizia; negletti sono i servizi dello Stato e abbandonati alla volubilità al capriccio di una donna; Saraceni, Slavi, Bulgari minacciano di bel nuovo i confini e a stento sono trattenuti da valorosi capitani. E, in questo triste precipitar degli eventi, la discordia s'infiltra nella famiglia regnante, mette a soqquadro le impoverite contrade, e l'impero si umilia, si avvilisce ai piedi del Pontefice. Eginardo vedeva e, confrontando il presente misero col glorioso passato, era tratto a consa-

crare nei secoli il ricordo e le virtù dell'amico e signore.

Opere di pace, imprese di guerra, ogni più piccola cosa che sembri idonea ad ingigantire una immagine nota, a rappresentarla coi più vivaci colori, tutto è messo in moto dallo scrittore, il quale, fin dalle prime pagine, dichiara che non della nascita, non della infanzia, non della puerizia, ma subito passerà a parlare degli atti e dei costumi e delle altre parti che riguardano la vita dell' Imperatore « ita tamen ut primo res « gestas et domi et foris, deinde mores et studia « ejus, tum de regni administratione et fine « narrando, nihil de his quae cognitu vel digna « vel necessaria sunt, praetermittam » (1). Le gesta di Carlo Magno, riviventi nell' opera del suo segretario, sono un monito per Lodovico, al cui orecchio avrebbero dovuto risuonar ancora gli ammaestramenti del padre in Aquisgrana (2); gli

---

(1) Vita Kar., c. IV.

(2) TEGANO, op. cit., c. VI.

« Postquam haec verba et alia multa coram multi- « tudine filio suo ostendit, interrogavit eum si oboediens « voluisset esse praeceptis suis. At ille respondit libenter « oboedire et cum Dei adiutorio omnia praecepta quae « mandaverat ei pater, custodire. Tunc jussit eum pater « ut propriis manibus elevasset coronam, quae erat super « altare, et capiti suo imponeret ob recordationem omnium « praeceptorum quae mandaverat ei pater ». Cfr. Mühlbacher, op. cit. ad ann. 813, pag. 194-95.

porgono un esempio da imitarsi di valore, di energia, d'altezza d'animo. Ho detto un monito: nè sarà questo il primo e l'ultimo che, con ardire e fierezza, non certo di cortigiano, lo storico manderà al debole principe perchè rammenti essere principale dovere di un sovrano il mantenimento dell'ordine e della disciplina nell'Impero (1). Per questo Eginardo ha voluto porre un vero e grande carattere sott'occhio ai contemporanei e a Lodovico il Pio in special modo, per il quale e la politica oculata e le imprese guerriere del padre avrebbero dovuto essere guida sicura attraverso i tempi fortunosi (2).

Così l'incoronazione in Roma, che pur di tanto accrebbe lo splendore della stirpe Carolingia e del regno Franco, passa in seconda linea per lasciar libero il varco all'osservazione che, essendosi indignati i greci imperatori per la nuova di-

---

(1) Cfr. Einhardi, Translatio sancti Petri et Marcellini, lib. V.

(2) Si noti che intorno a quel tempo Eginardo viveva col grado di consigliere e come guida del giovine Lotario, allora associato al trono del padre. Questo appare da una lettera stessa di Eginardo a Lotario dove sta scritto « cum vos in societatem nominis et regni, consensu totius populi sui adsumpsit, Meaeque Parvitati praecepit ut vestri curam gererem et vos de moribus corrigendis sedulo commoverem.... (ed. Jaffè, VII, p. 445. — Teulet, op. cit. lett. 34.). Cfr. queste parole col concetto generale dell'opera di Eginardo.

gnità conferita a Carlo stesso, questi « magna « tulit patientia, vicitque eorum contumaciam ma« gnanimitate, qua eis procul dubio longe prae« stantior erat, mittendo ad eos crebras legatio« nes et in epistolis fratres appellandos ». Quelli che sostengono la verità delle celebri parole che Eginardo mette in bocca di Carlo Magno non hanno in esse notato la esagerazione apologetica, non hanno avvertito che quella protesta e quella sorpresa, così bene immaginate, sarebbero un meschino e indegno ritrovato se, a vece di innalzare la pazienza e la magnanimità del re Franco, paragonate alla protervia e pervicacia dei greci imperatori, mascherassero il disegno di dare una ridicola soddisfazione ai Greci stessi, o di prevenirne l' ira imbelle, ovvero di sconfessare un fatto ormai compiuto. Non solo: ma non hanno neppur posto mente alla contraddizione manifesta in cui Eginardo, al capo XXVII della « Vita », medesima, intoppa. « Colebat prae ce« teris sacris et venerabilibus locis apud Romam « ecclesiam beati Petri apostoli, in cuius donaria « magna vis pecuniae, tam in auro quam in ar« gento, necnon et gemmis ab illo congesta est. « Multa et innumera pontificibus munera missa, « *neque ille toto regni sui tempore quidquam duxit* « *antiquius quam ut urbs Roma sua opera suoque* « *labore vetere polleret auctoritate, et ecclesia sancti* « *Petri per illum non solum tuta ac defensa, sed* « *etiam suis opibus prae omnibus ecclesiis esset or-*

« *nata atque ditata* ». Dunque Carlo aveva in animo di rinnovare la grandezza e lo splendore dell' antica Roma « sua opera suoque la- « bore », voleva dare la preminenza, sulle altre Chiese tutte, alla Chiesa romana; prima la Roma laica, poi la Roma ecclesiastica. Ma come avrebbe questa potuto eccellere senza l' impero, nella cui unità, moventesi intorno al « caput mundi », doveva e poteva la Roma dei Pontefici trovar un sostegno alle sue pretese, alle sue lotte contro Bisanzio e contro Ravenna? I due pensieri, i due concetti di Carlo, sono logicamente, intimamente legati; non è più lecito dubitare del volere, del desiderio di Carlo a chi legga quelle parole, contro le quali urta l' affermazione ch' egli non sarebbe mai entrato quel giorno in Chiesa « si pontificis consilium praescire potuis- « set ». Noi abbiamo altrove combattuta l' opinione degli scrittori che asseriscono avere Carlo, con la manifestazione di tale riluttanza, voluto sottrarsi al pericolo di una lotta con gl' imperatori greci; e abbiamo pur visto che male avrebbe egli conseguito, per vie pacifiche e col mezzo d' ambasciate, il riconoscimento di una dignità che lo faceva uguale agli imperatori greci. Ma v' ha di meglio. Carlo, dichiarando che non sarebbe entrato in Chiesa, se avesse avuto notizia delle intenzioni del Pontefice, riconosce, e con lui avrebbe dovuto riconoscerlo Eginardo, la dignità, ond'è insignito, dal Pontefice e per

conseguenza la superiorità del Pontefice, che conferisce la corona, sull' imperatore che la riceve. E invece gli annalisti franchi — e qui si manifesta subito il distacco tra i difensori del principio laico e i difensori del principio ecclesiastico — sono tutti concordi nell'avvertire che il Papa, appena ebbe unto e consacrato imperatore Carlo, si confessò a lui inferiore, prostrandoglisi primo davanti in segno di omaggio (1). Arrogi che Eginardo, mentre sorvola sulla incoronazione di Carlo in Roma, si ferma con sentita compiacenza alla incoronazione di Lodovico in Aquisgrana e ne addita con studiosa cura la grande importanza. « Extremo vitae tempore cum jam et « morbo et senectute premeretur, vocatum ad se « Hludowicum filium, Aquitaniae regem, qui so« lus filiorum Hildegardae supererat, congregatis « sollempniter de toto regno Francorum primo« ribus, cunctorum consilio consortem sibi totius « regni et imperialis nominis heredem constituit, « impositoque capiti ejus diademate, Imperatorem « et Augustum jussit appellari. Susceptum est hoc « eius consilium ab omnibus qui aderant magno « cum favore; nam divinitus et propter regni uti« litatem videbatur inspiratum; auxitque maiesta-

(1) Ann. Lauris. ad ann. 801 — Einhardi ann. « Et post laudes ab eodem pontifice more antiquorum principum adoratus est ». Cfr. Poëta Sax. lib. IV, v. 10 sgg.

« tem ejus hoc factum et exteris nationibus non « minus terroris incussit » (1).

Certamente alcuno potrebbe osservare che Eginardo, esaltando questo primo atto libero della nuova dignità, lo contrappone all'altro compiutosi, quando la paura che i Greci irritati movessero l' armi a danno del giovine Impero, consigliava agli animi di Carlo e de' suoi amici una non soverchia ostentazione di allegrezza. Ma poi che amicizia s' era omai stretta fra Bizantini e Franchi, per quale motivo Eginardo non riconosceva alla incoronazione in Roma un' importanza uguale, se non maggiore, che alla seconda? Il motivo lo ritroviamo nel contrasto, che spicca evidente, tra le due incoronazioni, di Lodovico (813) e di Lotario (817), in Aquisgrana. Quella è ispirata a Carlo Magno dalla provvidenza divina « propter regni utilitatem », innanzi tutto per l' utilità del regno, dello stato; questa è suggerita a Lodovico dal bene della Chiesa prima, dello Stato poi, per la speciale considerazione che la Chiesa non deve da umana divisione essere lacerata. Nel primo appare vigorosamente radicato il concetto che il potere temporale agli altri tutti sovrasta, nel secondo questo concetto si attenua, si rimpicciolisce a favore della potestà spirituale.

Tant'è vero, che Carlo non cercò nemmeno,

(1) Vita Karoli, c. XXX.

dopo la cerimonia modesta nella basilica Vaticana, di rendere più pomposa quella d' Aquisgrana con l' intervento del Pontefice, mentre l' avrebbe potuto benissimo appunto allora che i Greci avean finito col mostrar buon viso a cattiva sorte. Ammettiamo pure che il Pontefice abbia approvato il disegno di Carlo (la qual cosa nessun cronista ricorda); ma il fatto sta ed è che quegli non apparve ad Aquisgrana e che non ebbe parte alcuna diretta nell'avvenimento, a cui invece ebbero parte, e importante, i grandi del regno solennemente congregati, il consiglio de' quali volle Carlo ascoltare prima di celebrar la cerimonia. Anzi Ermoldo Nigello, nel Carme più volte rammentato, fa che Eginardo stesso, cadendo ai piedi di Carlo, lo preghi, a nome degli altri, di voler associare all' impero il figlio Lodovico. — E si badi che, quando Eginardo scriveva, la dignità imperiale si era prostrata a Reims dinanzi al Pontefice; che appunto in quegli anni, per la debolezza di Lodovico, era venuta crescendo e dilagando l' arroganza del Clero, a' cui maneggi era dovuto l'atto dell' 817 il quale sottoponeva l'Impero all' arbitrio della Chiesa; che Eginardo, come quegli che del morto Imperatore amicissimo era stato, non dovea certo obliare che soltanto la grandezza dell' Impero potea concedere vita duratura alla grandezza spirituale della Chiesa.

La vittoria che questa riportava sul laicato

con la « ordinatio imperii » dell' 817, era stata già preparata, per lungo tramite d' anni: dal Clero e dai Papi affermanti essere la Chiesa superiore allo Stato; dal Constitutum Constantini che avea stabilita una falsificazione, a stento sradicata nei secoli; dalla donazione di Pipino, ristretta a poche terre e, intorno a quei tempi, da Annalisti infedeli allargata a quasi tutta l' Italia; dal Constitutum Hludowicianum finalmente, in cui quella falsa donazione avea trovato una facile conferma. E appunto contro la preponderanza ecclesiastica, flagellata da Carlo in tanti editti, è rivolta l'opera di Eginardo, il quale, abbassando, rimpicciolendo l' importanza della incoronazione in Roma (1), magnificando quella di

(1) Badiamo però che Carlo, ed Eginardo con lui, non intendeva di diminuire il grande significato della incoronazione in Roma, nella città dei Cesari, che sola avea potuto offrirgli lo splendore della dignità imperiale, ma di abbassare e diminuire l'importanza della parte che in essa incoronazione il Pontefice avea avuto. Carlo, già eletto re dei Franchi a Noyons, soltanto in Roma poteva ricevere il titolo d'Imperatore, perchè, secondo l'antico diritto spettante al Senato e al popolo, dal voto dei Romani dipendeva la elezione. — La « Vita Willehadi » dice appunto che Carlo fu creato imperatore per « electionem populi romani » M. H. G. II, 381; e Lodovico II, scrivendo nell' anno 871 a Basilio, imperatore di Costantinopoli « nisi Romanorum imperator essemus, utique nec Francorum. A Romanis enim hoc nomen et dignitatem assumpsimus » Anonimo Salernitano in Muratori R. SS. I. t. II, c. 102.

Aquisgrana, non fa altro che seguire e continuare il disegno politico di Carlo, del suo maestro ed amico.

Tutto adunque ne induce a credere che la dignità imperiale, conseguita da Carlo nell'anno 800, fu da lui desiderata e voluta. La coltura che egli accarezzò e protesse, l'alto sentimento che ebbe della dignità conferitagli dal titolo di Patrizio, la politica energica di lui all'esterno e all'interno, sono altrettante prove le quali rivelano impossibile la sorpresa della notte di Natale. Ammettendola converrebbe negare la storia intera degli avvenimenti che precedettero la memorabile notte; ammettendo poi la sorpresa simulata, resterebbero pur sempre il fatto della guerra mossa contemporaneamente a Grimoaldo, l'ambascieria un anno e mezzo dopo da Irene mandata a Carlo per trattare la pace, la narrazione degli annalisti i quali ricordano come Carlo fosse signore di Roma e come in Costantinopoli sedesse una usurpatrice del trono.

L'incoronazione dell' 800 altro non è che una conseguenza delle lunghe, intricate, difficili relazioni tra Chiesa e Stato, ma segna un momento di altissima importanza per la storia delle paci e delle lotte che vennero ne' secoli futuri insorgendo tra Pontefici e Imperatori. Ad essa concorsero: da una parte, il bisogno della Chiesa di trovare un energico sostegno nelle sue contese contro Greci e Langobardi, contro le diocesi insofferenti di riconoscere la supremazia dei

Pontefici romani; dall'altra, la necessità di unire le varie parti del vasto impero in un tutto armonico, nel quale stessero accolti popoli diversi per costumi, per linguaggi, per tendenze, a cui fosse però unica religione quella del Cristo.

Ma il principio da cui Carlo prese le mosse, il pensiero politico che stette a fondamento del rinnovato impero, non ostante la consacrazione ecclesiastica, è sopra tutto laico: muove da Costantino, da Graziano, da Costanzo, da Teodosio il Grande, (1) diviene patrimonio di re barbari, legge comune agli imperatori che siedono in Costantinopoli.

Costantino mette la spada e il potere, ai suoi tempi ancor vigoroso, al servizio della nuova religione: la protegge perchè spera, con giovani forze, rinsanguare le membra disfatte del vasto Impero. Senza quella poderosa protezione, senza l'aiuto, spesso brutale e violento, degli Imperatori, forse la Chiesa sarebbe scomparsa in breve, schiacciata distrutta dalle eresie pullulanti vigorose su dai dogmi non pur anco assodati; certo il Pontefice romano non avrebbe mai ottenuto sul mondo cattolico quella supremazia spirituale che gli contendevano i vescovi di Costantinopoli, di Alessandria, di Ravenna, di Milano; gli Imperatori rinsaldarono la Chiesa, le diedero la forza necessaria perchè potesse resistere agli assalti

(1) Cfr. Crivellucci, Storia delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa; Bologna, 1896, vol. I, p. 178 sgg. 279, 292-293.

nemici. Ma i Cesari greci, perdendosi in misere discussioni, inseguendo dispute teologiche, mettendosi di mezzo nelle controversie dogmatiche, con tutta la buona volontà e il desiderio di seminar la pace fra i discordi, di stringere, con vincolo energico, le sparse fila dei fedeli alla religione Cristiana, parvero al contrario tendere con ogni loro sforzo a disgregarla, ad abbatterla. Indi le lotte frequenti tra Imperatori e Papi, indi la scissione, la divisione di Roma dall'impero di Oriente e la unione sua ai destini della casa Carolingia.

Ciò che non avean potuto i Greci potè un principe barbaro, il quale condusse a termine la opera di Costantino, raffermando nell'impero, novellamente risorto, la supremazia di Roma e del suo vescovo su tutte le Chiese dell'Occidente. Questo era il fine ultimo a cui da molto tempo i Papi dirigevan le mire ambiziose, e quando l'impero greco non ebbe più nè la forza nè l'autorità di proteggere la Chiesa romana efficacemente, di mantenerne intatta la compagine contro gli avversarii, contro gli eretici, allora se ne distaccò e si rivolse a chi, più potente, era in grado di vincere le resistenze nemiche, di condurla al trionfo agognato.

Carlo Magno aveva conseguito il duplice scopo di riunire le membra sparse de' suoi vasti dominî, di dare vittoria, ne'paesi che avea sottomessi, alla religione Cristiana, alla Chiesa di Roma; ma questa seppe, altri ostacoli vincendo, assor-

gere a grandezza e potenza meravigliosa, l'impero Carolingio invece perì miseramente e cominciò a declinare appena morto il grande che avea tenuto in pugno le redini del governo.

Dell'opera di Carlo rimase soltanto l'assodata preponderanza della Chiesa Romana sulle Chiese occidentali; tutto il resto — e certo egli non pensava che a tale sarebbero pervenuti i suoi sforzi immensi — fu conquista effimera, grandezza fugace. E invero chi più ebbe a guadagnare dal connubio tra Pontefici e re Franchi fu la Chiesa, che, nell'impero novello, ebbe a trovare l'unione insperata e desiderata da gran tempo, mentre l'Impero, già minato alla sua base dal feudalismo dilagante, dovea ben presto rovinare, oppresso dalle discordie intestine, dalle incursioni esterne dei pirati Normanni a settentrione, dei Saraceni a mezzogiorno. Certo nè Carlo nè Leone erano in grado di prevedere che gli effetti delle relazioni tra il potere ecclesistico e il potere laico sarebbero stati tanto diversi da quel che parvero in principio, e ben si sarebbero meravigliati entrambi se fossero, dopo un secolo circa, risorti dalla tomba a contemplare di quanto era cresciuta l'autorità dei Pontefici romani e di quanto diminuita l'autorità dei discendenti di Pipino il Breve.

ERRATA CORRIGE

Pag.	Linea		
7	4	bassi ad	bassi ed
15	17	lontani, paesi	lontani paesi,
18	(nota)	Simond	Sirmond
21	18	la tanta	la tanto
26	2	(1);	(1)
34	1 (nota)	secoli	secoli più

a pag. 77 al posto della nota 3 porre la prima della pagina seguente e viceversa.